

CEIM

Mondialità®



**TEST INVALSI
LA POLEMICA CONTINUA**

**VIAGGIO
NEL CIBO**

**SAPERI RELIGIOSI
NELLE SCUOLE DEL MONDO**

6 | 2014
**giugno
luglio**

Numero programmatico
Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni

editoriale

Dell'amore difficile
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Test Invalsi, la polemica continua
Stefano Curci

cibus

Viaggio nel cibo
Gianni Caligaris

ascu
ola
eoltre

bambine e bambini

La mela (di Newton) non cade mai
troppo lontano dall'albero
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Una rete pacifica in cui è bene cadere
Sara Ferrari

generazione y

Stanno crescendo da soli?
Stefano Curci

In cerca di futuro

Due o tre cose su internet
e il cosmopolitismo
Aluisi Tosolini

mumble mumble

Senti chi ascolta
Firenze Ferrari, Chiara Colombo

educazione degli adulti

La legge di Mathys
Rita Roberto

saggezza folle

Senza radici...
Marco Valli - Osel Dorje



1	agenda interculturale Mondialità aperta? Alessio Surian	33
2	saperi religiosi nelle scuole del mondo Il mondo, la scuola, i saperi religiosi Marco Dal Corso	34
3	seconde generazioni Cina vs Italia. Chi si «impegna» di più a rispettare gli appuntamenti? Lubna Ammoune	36
4	domani è accaduto Che strani 17 maggio ci riserva il futuro a cura di Dibbi	37
	spazio CEM	38



6	app-grade La testa in tasca Patrizia Canova, Maria Maura	40
8	crea-azione Il teatro di strada Nadia Savoldelli	41
10	mediamondo nuovi suoni organizzati Ali Farka Touré Luciano Bosi	42
12	saltafrontiera Il maialibro Lorenzo Luatti	43
13	cinema Per altri occhi Rocco Rolli, Lino Ferracin	44
14	i paradossi Ciò che mi spaventa Arnaldo De Vidi	45
16	la pagina dei girovagli Massimo Bonfatti	47
		48

dossier

Numero programmatico 17

Come linfa nelle sequoie	18
Gianni Caligaris	
Culture come sistemi porosi	21
Patrizia Canova	
A che serve «generalizzare»?	22
Maria Maura	
O beata solitudine...	27
Marco Valli	
Le ore d'aria	28
Gianni Caligaris	
Spigolando nei campi del Signore?	29
Marco Valli	
Sogni rovesciati	30
Gianni Caligaris	
Generazione Gutenberg e Generazione 3.0	31
Patrizia Canova	
Le realtà del virtuale	32
Maria Maura	



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto,

Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibilio, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marello, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stammera, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero

Odoardo Semellini, Rocco Rolli

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

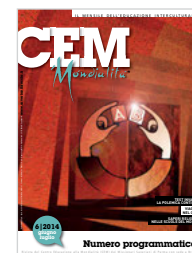
Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito
www.saverianibrescia.it

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Dell'amore difficile

«**A**mare questo tempo». Un imperativo non facile, quello che ci accompagnerà nel nostro convegno estivo ma anche nei prossimi dodici mesi su questa rivista, per molti motivi che ci siamo detti tante volte: perché questo ci appare come un tempo ingrato e imperscrutabile, che premia pochi furbastri e che, soprattutto, si presenta complesso da interpretare poiché le categorie classiche con cui abbiamo imparato a leggere il mondo risultano inservibili. Tutto cambia a velocità impressionanti, e cresce - anche nel pluriverso della scuola e della formazione - la voglia di chiamarsene fuori. Attenzione: la stanchezza sta colpendo in particolare quanti, negli anni scorsi, hanno dedicato le migliori energie e grande passione a cambiare le cose. Ancora una volta, da queste pagine, cercheremo di andare controcorrente. Di educarci ad amare e ad abitare, nonostante tutto, questo nostro tempo, l'unico - del resto - di cui disponiamo. Se è pressante il bisogno di recuperare coesione sociale e impegno civile, noi scommettiamo sul fatto che sia possibile farlo: senza ipotizzare fantasmagoriche svolte pedagogiche, peraltro, ma piuttosto riscoprendo l'alfabeto minimo della convivenza, delle relazioni, del *buen vivir*. A piccoli passi, certo, imparando - o reimparando, meglio - a comporre le tessere del puzzle, prendendo sul serio le nostre responsabilità di educatori e adottando, una volta di più, la strategia dell'interculturalità.

Una rotta, a ben vedere, parallela a quella che ci ha indicato chiaramente l'epico cantore del realismo magico, Gabriel García Márquez, scomparso ottantasettenne qualche settimana fa dopo un'esistenza piena, trascorsa fra impegno civile e tentativi (riusciti) di reinventare narrativamente il mondo. Un programma che egli stesso aveva lucidamente tracciato nel suo capolavoro riconosciuto, ovviamente *Cent'anni di solitudine*, ambientato a Macondo quando «il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito». Sì: quell'autentico diluvio creativo, senza freni né regole, sostenuto da una tensione visionaria e da una carica ironica insospettabili quanto inattesi,

che catturò al volo al suo apparire (1967) milioni di lettori, può ancora esserci utile. Perché anche noi, oggi, ci sentiamo spesso come José Arcadio Buendía e i suoi discendenti, immersi in un microcosmo indecifrabile e dai contorni porosi. E *Cent'anni di solitudine* è un caleidoscopio di figure e figurine che ci coinvolge e ci travolge con la forza inarrestabile di un'etica del miracolo libera da tentazioni di esorcismi a basso prezzo. Così lo descriverà lui: «Il romanzo ideale è un romanzo assolutamente libero, che non solo inquieta per il suo contenuto politico e sociale, ma anche per il suo potere di penetrazione nella realtà; e meglio ancora se è capace di rivoltare la realtà per mostrarne il rovescio».

Di *Gabo*, però, mi piace ricordare anche il commovente *L'amore ai tempi del colera*, uscito nel 1985 e pure di notevole successo: la vicenda incredibile ma umanissima di una passione amorosa, quella del malinconico e austero Florentino Ariza per l'adolescente Fermina Daza, che non troverà coronamento prima di «cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni, notti comprese» (in tutto quel tempo, infatti, la donna si comporterà come se quell'uomo non esistesse, sposandosi senza amore ma per conquistare stabilità sociale).

Alla fine, la pazienza inesausta di Florentino sarà premiata, oltre ogni attesa. Ed è di quella pazienza che dobbiamo armarci, ma altresì di quella passione quotidiana e all'apparenza folle: come sembrerebbe folle amare questo nostro tempo. Così, come chiosa lo scrittore colombiano a margine di quella *love story* dai contorni magici: «Nel corso degli anni entrambi arrivarono, seguendo vie diverse, alla conclusione saggia che non era possibile vivere altrimenti, né amarsi altrimenti: nulla a questo mondo era più difficile dell'amore».

Nulla di più difficile, è vero: eppure, nulla di più necessario alla vita.



edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

CEM Mondialità è giunto all'appuntamento annuale con il «numero programmatico»: così amiamo definire, in sintonia con il ritmo dell'anno scolastico, il fascicolo della rivista del mese di giugno-luglio, pubblicato in vista della ripresa autunnale. È inoltre l'occasione per presentare le novità che vengono inserite nella rivista. Ringraziamo di cuore Elisabetta Sibilio e Eugenio «Gegè» Scardaccione per il loro prezioso contributo, nell'annata appena chiusa, nella cura rispettivamente delle rubriche «Cose» e «CEM Sud». Tra le novità, nella prima parte della rivista, vede la luce «Cibus», riflessione su cibo e dintorni, e «FAQ» (Frequently Asked Questions, domande ricorrenti), rubrica critica di economia e finanza. Entrambe le nuove rubriche saranno curate da Gianni Caligaris, già valente curatore della rubrica «Rebus» (e in precedenza di «Brics» e «Spread»). Elisabetta Sibilio ci parlerà di cultura e università in una nuova rubrica bimestrale.

La parte centrale della rivista continuerà ad ospitare «dossier» monografici, che nell'annata 2014-2015 si propongono di continuare la riflessione sul tema del Convegno 2014 di CEM, «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni». Scrive Gianni Caligaris, uno dei curatori del «dossier programmatico»: «Nella nuova annata 2014-2015 ci siamo dati l'obiettivo

di stimolarci a riflettere sui "beni relazionali" (...) Le relazioni sono un bene immateriale. Sono anch'esse essenziali per la vita ed il futuro dei singoli e delle comunità ma sono, teoricamente, inesauribili. Il loro utilizzo non le consuma, anzi ne aumenta il volume e la circolazione. Hanno un valore che non può mai essere tradotto in prezzo. Hanno un costo, ma la componente monetaria è marginale o anche inesistente. Non possono essere stocate in silos o magazzini. Però possono deteriorarsi, degradare, addirittura diventare nocive, conflittuali, tossiche. (...) Lo stato di salute di un sistema è funzione della qualità delle relazioni fra le sue componenti. Per questo è sacrosanto parlare di beni relazionali».

Il «dossier programmatico», curato, oltre che da Gianni Caligaris, da Patrizia Canova, Maria Maura e Marco Valli, offre un'anteprima dei temi che verranno trattati nel corso dell'annata, individuando un percorso stimolante in un «territorio» ricco di elementi interculturali. La parte centrale della rivista continuerà ad ospitare, com'è tradizione, una riflessione sull'attualità, saldamente basata su valori morali e spirituali. Anche nella nuova annata ci aiuteranno nella riflessione Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, che tratteranno della problematicità del tema dei «Dieci Comandamenti», del loro significato oggi: chi o che cosa potrebbe essere in grado di restituire ai Dieci Comandamenti un'autorità che pare essere perduta per sempre?

Due nuove rubriche caratterizzeranno la terza parte della rivista, «Appgrade», a cura di Maria Maura e Patrizia Canova, che affronteranno i temi più attuali e scottanti della cosiddetta «rivoluzione digitale», evidenziandone luci e ombre, ricercandone il senso, ma anche smascherandone i limiti, e «Saperi religiosi nelle scuole del mondo», a cura di Marco Dal Corso, che si propone di esaminare come il fattore religioso entri nell'istituzione scolastica, com'è considerato, come lo si insegna. ■■■

Fabio Folla

I disegni di questo numero sono di Fabio Folla che ringraziamo di cuore

Per contatti:

fabio@folla.it - www.folla.it

fb: <https://www.facebook.com/FabioFollaArt>

Cari lettori, ci auguriamo che vorrete seguirci anche in questa nuova annata di CEM Mondialità, che speriamo riesca ad offrirvi analisi, riflessioni e spunti sul vasto settore dell'intercultura. Buona lettura!



Test Invalsi la polemica continua

Ogni anno si riaccende puntuale la discussione relativa ai test Invalsi¹ e alle problematiche ad essi collegate. Queste prove standardizzate, che vengono effettuate a livello nazionale nelle classi II e V primaria, III secondaria di I grado (che influiscono sul voto finale), II secondaria di secondo grado, suscitano grandi tensioni.

Molti docenti sono refrattari a questo tipo di valutazione, giudicata tecnica ed astratta, ed alcuni lo sono ad ogni tipo di valutazione (si pensi alle polemiche che si levano quando qualcuno dice che bisognerebbe «premiare gli insegnanti migliori»); altre voci invece sostengono che è proprio la mancanza di un sistema di valutazione che porta a falle nel sistema formativo italiano (ad es. nelle Università italiane una matricola su tre abbandona gli studi, oppure il percorso di scuola secondaria degli studenti non conta per gli atenei, che non lo considerano attendibile). Dall'Invalsi dicono che queste prove servono a capire dove si può migliorare, non a produrre forme di selezione. E soprattutto ripetono che non si tratta di dare giudizi sulle persone, ma di cercare informazioni sulle competenze degli studenti. Certo è che leggere risultati (prendo qua e là dagli esiti degli anni passati) in cui si legge che ci sono grandi divari tra le scuole del Sud, in ritardo rispetto a quelle del Nord, o che nel Sud ci sono licei che ottengono risultati inferiori agli Istituti tecnici del Nord non può essere banalizzato come un'astruseria da docimologi.

La questione è complessa perché tocca corde delicate: si tratta di una rilevazione di tipo «esterno», ma è effettuata dai docenti delle singole scuole (e non potrebbe essere altrimenti, dati i costi smisurati che avrebbero

test condotti in ogni scuola nazionale da personale ministeriale). Questo ha portato alle reazioni più disparate che spaziano da insegnanti *ultras* che hanno suggerito le risposte agli studenti per far emergere la propria scuola, magari sperando nell'assegnazione di finanziamenti, o lo hanno fatto come forma di boicottaggio «creativo», a insegnanti «obiettori» che si sono rifiutati di collaborare.

Il matematico Giorgio Israel sulle pagine del quotidiano *Il Mattino* (17 febbraio) ha osservato che, se per fare bene queste prove dobbiamo chiedere agli studenti di esercitarsi all'uopo, rischiamo il fenomeno del *teaching to the test*, cioè dell'insegnamento mirato al superamento dei test e non all'acquisizione di conoscenze. Ma proprio gli esperti dei paesi anglosassoni, che sono abituati a queste pratiche, sembra che stiano cominciando ad avere forti dubbi sull'efficacia di questo insegnamento.

Ora, mi sembra che il problema rientri in quella grande spaccatura che si è manifestata dal 1968 in poi, quella tra il «pedagogista» e lo «scienziato dell'educazione»: il primo si lega ad una visione antropologica e filosofica dell'educazione, che non è mai neutra, nemmeno quando pretende di esserlo; il secondo invece insegue i modelli delle scienze esatte, e vorrebbe trattare l'educativo come un fatto oggettivo misurabile. Il pedagogista vorrebbe valutare, ma cercando di inserire l'aspetto qualitativo, il che suscita forti resistenze: Luisa Ribolzi sul quotidiano *Il Sole 24 Ore* (10 febbraio) ha scritto che se «si operasse un ridimensionamento del programma di test in favore della cosiddetta valutazione qualitativa, finiremmo anche con l'allontanarci dal quadro di riferimento europeo». Insomma la discussione sul tema della valutazione dovrebbe essere più approfondita, magari coinvolgendo maggiormente i docenti, ma al momento l'Invalsi non si mostra disponibile. ■■■

¹ Invalsi sta per «Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione», ente di ricerca di diritto pubblico posto sotto la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione.

CARISSIMI, QUEST'ANNO IL VOSTRO SERVO SI DIVIDE IN DUE. LA PRIMA METÀ PROSEGUIRÀ QUEL TAGLIO PIÙ O MENO ECONOMICO DEGLI ANNI SCORSI E SI CHIAMERÀ «FAQ» (FREQUENTLY ASKED QUESTIONS, DOMANDE RICORRENTI). LA SECONDA METÀ SI OCCUPERÀ DI TUTT'ALTRO E SI CHIAMERÀ CIBUS. NON SARÀ OVVIAMENTE UNA RUBRICA DI GASTRONOMIA, L'INTENZIONE È QUELLA DI INVESTIGARE IL RUOLO DEL CIBO, DELLA SUA PREPARAZIONE, DEL SUO CONSUMO NELLE RELAZIONI FRA PERSONE E COMUNITÀ. INSOMMA, DUE SEPARATI IN CASA, UNITI SOLO DAL VIZIO CHE COLTIVO DA SEMPRE (INSIEME AL FUMO): LA CURIOSITÀ. INAUGURO L'ANNATA CON IL NUOVO NATO; ECCO A VOI L'ANTIPASTO...



Viaggio nel cibo

Fra i 400 ed i 500 mila anni fa, l'homo sapiens imparò a dominare ed utilizzare il fuoco. Il fuoco era più gestibile in un insediamento stabile, così iniziò la lentissima trasformazione da nomadi cacciatori a stanziali agricoltori ed allevatori, anche se sempre cacciatori (con buona pace dei miei tanti amici vegetariani). Nacque così l'*homo coquus*, che nessun paleontologo ha mai censito. Lo faccio io.

All'inizio il fuoco serviva per arrostiti rozzamente le carni delle prede o dei primi animali allevati, ma in seguito, affinando le tecniche ed introducendo la tecnologia (i primi contenitori in terracotta), l'*uomo cuoco* avviò la pratica della cucina, imparando a manipolare carni, pesci, verdure, tuberi. Siamo nel periodo Neolitico, quando si supera un crinale: nasce la divisione dei compiti. Gli uomini difendono, cacciano e allevano, le donne curano la prole, raccolgono le erbe, tessono, cucinano.

IL CIBO È UNA
POTENTE E
COMPOSITA
PIATTAFORMA DI
METICCIAIMENTO E
STA DIVENTANDO, VIA
VIA, UN LINGUAGGIO
UNIVERSALE

La loro estromissione dalle attività produttive generò anche l'estromissione dalla gestione della comunità, e più in là dalla gestione del potere pubblico. Per contro, si rivalutò il ruolo dei soggetti deboli, anziani, bambini, invalidi, che trovavano il modo per essere utili.

Inizia così il lungo cammino del cibo (della cucina, del raffinamento del gusto) nella storia e nella cultura dell'umanità. Si pone subito come crocevia delle relazioni. È la prima cosa che si offre all'ospite, è il momento unificante delle famiglie e delle micro comunità, si am-

manta di significati simbolici fra i più disparati (pensiamo all'«ultimo pasto» dei condannati a morte). Nei culti dei morti lo si pone nella tomba, affinché il defunto ne possa avere ristoro nell'aldilà.

Ben presto il cibo diventò un elemento determinante di contaminazione interculturale. Una delle prime cose che sperimentavano gli erranti (pellegrini, commercianti, missionari, conquistadores o invasori che fossero) era il cibo delle popolazioni locali. E queste esperienze se le portavano a casa, nel ritorno, nuovi ingredienti, nuovi modi per cucinare. Contemporaneamente inoculavano nelle culture locali le usanze e le tradizioni proprie, creando *mélange* straordinari. Pensiamo alla cucina italiana, oggi la prima al mondo, ed al crogiuolo da cui è nata: greci,



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

bizantini, arabi, albanesi, catalani, celti, normanni, sanniti, etruschi, galli boi, ebrei, ladini, occitani, sardi, liguri. Più tardi spagnoli, francesi, austriaci. Ma già a metà del 1500 l'Italia cominciò a restituire con gli interessi ciò che aveva messo in cascina: Caterina de' Medici chiamò alla corte di Parigi cuochi italiani, soprattutto toscani, operando l'atto fondativo della cucina francese.

Il cibo è quindi una potente e composita piattaforma di meticciamento e sta diventando, via via, un linguaggio universale. Al dilà delle conferme storiche, basta ascoltare i ragli afoni di chi teme le contaminazioni (sapendo di non sapere chi è) e che contrappone il cous-cous alla polenta (ignorando fra l'altro che in Italia si mangiava il cous-cous secoli prima della polenta) e va, provocatoriamente, ad offrire zuppa di costine di maiale agli *homeless*.

Altra considerazione. Chi cucina, a parte i *single*, lo fa per gli altri. Per amore o per forza, per ruolo o per lavoro, chi trasforma gli alimenti in cibo sa di misurarsi con il gusto di altri e che il metro di misura della sua fatica sarà il gradimento degli altri. È un territorio ricco di relazioni: complicità, ammiccamenti, vellicamenti; oppure conflitti, asprezze domestiche, rancori. Comunque, nella quasi totalità dei casi, questa attività di sopravvivenza ed oblativa nello stesso tempo è il regno e la galera delle donne, che intorno al focolare contribuiscono alla conservazione e coesione delle famiglie e delle micro comunità.

Parafrasando una pubblicità in onda in questo periodo, «dietro tutte le ricette c'è il nome di una donna».

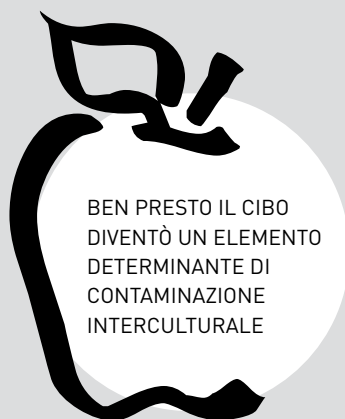
Altro asterisco. Per cucinare servono gli ingredienti. Dai mercatini di villaggio, nati spontaneamente con lo sviluppo degli scambi, dell'agricoltura e degli allevamenti da cortile, si arriva ai grandi *carrefour*. Les Halles di Parigi, la Boqueria di Barcellona, a metà della Rambla, le «piazze delle erbe» di tante città, Ballarò, fino agli innumerevoli mercati stabili o itineranti di tutte le nostre comunità urbane. I mercati o mercatini sono anche, forse soprattutto, luoghi di relazioni e di sensazioni.

Oggi andiamo a far spesa in ipermercati asettici come gabinetti odontoiatrici, climatizzati in ogni stagione, dove troviamo quasi tutti i prodotti inscatolati, sigillati, plastificati, omologati. In questi «non-luoghi», come li avrebbe definiti Marc Augé, ci muoviamo come termiti. Solitari in mezzo ad una folla, il nostro unico rapporto con l'alterità è la sapiente manovra del carrello per arrivare il prima possibile alle casse, dove gelide cassiere (e vorrei vedere, col lavoro che devono fare, degno della peggiore catena di montaggio) riscuotono l'obolo e ti permettono di guadagnare l'uscita. Con l'odorato pieno del nulla.

Prima non era così. Ogni bottega aveva i suoi odori, i suoi profumi. Il panettiere, il pasticciere, il fruttivendolo, la rosticceria, il salumiere: per prima cosa ti avvolgevano in una nuvola di aromi, che spesso si avvertiva già dal marciapiede, e poi ti chiedevano cosa volevi. Si facevano due chiacchiere col gestore o con i vicini venuti a fare la spesa. E le drogherie, mamma mia, chi non ri-



UNA DELLE PRIME COSE CHE
SPERIMENTAVANO PELLEGRINI,
COMMERCIANTI, MISSIONARI,
CONQUISTADORES O INVASORI
CHE FOSSERO, ERA IL CIBO
DELLE POPOLAZIONI LOCALI



corda il profumo delle drogherie (si affacciano alle rive le colorate vele, fragranti di garofano e di pepe, come canta Guccini) ha perso qualcosa che ormai può trovare solo lontano dalle nostre città.

Parleremo di tante altre cose; ci misureremo con parole ispidi: anoressia, bulimia, ortoressia.

Ci soffermeremo a riflettere sulle istanze superiori che orientano scelte di alimentazione che non coincidono con le nostre di occidentali onnivori. Vegetariani, vegetariani, vegani, musulmani, ebrei, buddhisti, induisti; un tempo erano pochi o lontani; oggi sono in mezzo a noi, ognuno di noi ne conosce qualcuno o forse molti. Ciò può influire sulle convivialità, sui momenti di ristorazione collettiva (pensiamo alle mense scolastiche). Può creare minuscole sacche di apartheid o, al contrario, aiutare a sviluppare il rispetto reciproco; è una grande palestra.

Il menù è ricco; se mi seguirete potremmo anche divertirci.



Ludovica (mia figlia maggiore) è un'ostetrica ed ha fondato con alcune amiche e colleghe «MAM Beyond borders», un'associazione che si occupa delle mamme e dell'infanzia dei paesi in guerra ed in via di sviluppo.

La mela (di Newton) non cade mai troppo lontano dall'albero

Chissà se si può far risalire a Isacco Newton il detto *La mela non cade mai troppo lontano dall'albero*, curioso modo di dire per indicare che si tende involontariamente ad assomigliare ai propri genitori. Da adolescente vi pensavo con terrore e cercavo di far caso a quei comportamenti che avrei dovuto evitare. Ce n'erano anche troppi! Dio ce ne scampi e liberi! Dico, stiamo scherzando? Io uguale alla Rosetta ed al Gianni?.....no, no, piuttosto mi sarei trasferita sul cucuzzolo della montagna con il nonno di Heidi! Giunsi purtroppo alla conclusione che non importa quanto impegno ci metti, quanto disperatamente cerchi di frequentare persone estranee e provi a crearti una personalità tua: avendo vissuto a lungo con loro, i genitori restano il principale modello di comportamento.

**Ovvero:
comunque orienti
il verso,
il vettore migrazione
ha problemi
con la scuola**

Se non investiamo
sui bambini e
sull'educazione,
l'umanità dovrà
chiedere aiuto
ad un altro
Isaac... Asimov!

L'altra parte dell'albero

Non capisco come, ma, diventata madre, questa possibilità per le mie figlie mi creava lo stesso disappunto, come se, essendo nella generazione di mezzo, non andassi bene né come imitatri-

ce di modello, né come modello da imitare. Poi le guardavo, queste mie due creature, e mi dicevo che loro sarebbero state diverse, sicuramente altro da me e dalla Rosetta. Gli anni passarono senza che io pensassi mai all'influenza che avrebbe potuto avere su di loro l'altra parte dell'albero: il babbo ed i suoi illustri parenti.

Un fisico rappresenterebbe la caduta delle mie due mele con un segmento orientato, munito cioè di una freccia ad una delle sue estremità e caratterizzato da quattro elementi: il *modulo*, la *direzione*, il *verso* ed il *punto di applicazione*. Se sei un insegnante creativo e sai come trasmettere queste informazioni senza ammosciare i tuoi studenti, può capitare che una classe del liceo diretto dal consorte decida di allevare tre pesci e di chiamarli fisicaMente: *Modulo*, *Direzione* e *Verso*. Un tale evento accade solo se l'insegnante è geniale e se il preside che consente l'allevamento ittico è un ironico. E anche lui fa parte dell'albero da cui cadono le mele: che genere di mele saranno mai divenute le due creature di cui sopra?



Leyla nel mezzo, ovvero, il vettore migrazione solitamente orientato

È una *graphic novel* di Sara Garland, edita da Lo Stampatello. In un paese in guerra comincia la storia, la solita cui siamo ormai avvezzi, di Leyla. La bambina ed i suoi genitori sono in pericolo, perciò devono abbandonare la loro casa e fuggire in Italia, dove dovranno imparare un'altra lingua e vivere in mezzo a stranieri. Leyla affronta i cambiamenti drammatici nella sua vita con coraggio e determinazione: anche e soprattutto, l'inserimento in una scuola a lei estranea. «La scuola era così rumorosa! I bambini correvano intorno a Leyla. I loro vestiti erano diversi. Il loro modo di parlare era diverso [...] aggrottò le sopracciglia e pensò: Non piangerò». Ci vorranno alcuni mesi, ma Leyla si ambienterà, anche se non tornerà mai più a casa sua. E qui sta la differenza.

La Dadi nel mezzo: ovvero, il vettore migrazione diversamente orientato

Questa è una storia vera, narrata dalla mia mela numero uno, perché le mele non cadono mai troppo lontane dal loro albero. Ludovica (la mia figlia maggiore) è un'ostetrica ed ha fondato con alcune amiche e colleghe *MAM Beyond borders*, un'associazione che si occupa delle mamme e dell'infanzia dei paesi in guerra ed in via di sviluppo. Le lascio la parola: «Nell'introduzione la mamma ha ironizzato sull'importanza delle esperienze vissute e dell'educazione ricevuta, ma un po' di torto lo ha. Quando da grande impari che al mondo due donne su tre non hanno l'acqua, ti stupisci, ti senti fortunato e pensi che dovresti fare qualcosa per loro, o non lo pensi per niente, il seme di questa decisione va cercato nella tua infanzia. Se oggi sto cercando di insegnare a mia figlia che il mondo non è "solo" questo, è perché da piccola ho imparato, grazie ai miei genitori, a conoscere realtà diverse, attraverso la lettura, i video, l'esperienza quotidiana. Da marzo 2013 *MAM Beyond borders*, collaborando con altre associazioni e onlus, si è adoperata per prestare soccorso ai profughi siriani. Ho partecipato personalmente ad alcuni viaggi in Siria, occupandomi del progetto malnutrizione. Dopo ripetute esperienze come volontaria in Africa, ho deciso di portarci anche mia figlia. In accordo con le suore che gestiscono la missione del Gurage, in Etiopia, avevamo deciso che la piccola avrebbe frequentato la *baby class* nella loro scuola, accanto al mio ospedale. Il mio modo di educarla è usare poche parole e mostrarle molte persone, persone di "altri" mondi, persone cittadine del mondo, sempre lo stesso mondo».

Il vettore che prende il verso opposto al solito

«Così la Dadi è venuta in Etiopia con me, facendo il percorso opposto a quello che fanno milioni di bambini. Nella missione provava felicità allo stato puro: in cucina a far da mangiare con suor Marta, nei campi a discutere con le mucche e le capre, a portare il pane alle galline per ringraziarle che le avevano fatto l'uovo; a suor Francesca quando ha scoperto che oltre alle capre, alle mucche, alle galline, aveva anche due gattini, ha detto: "Ma tu hai tutto!". Il vero grande problema è stata la scuola: pensavo che fosse l'ambiente ideale per integrarsi, perché la Dadi conosceva già le storie di molti dei bambini che ha poi frequentato. Eppure, pur essendo partita positiva e carica di entusiasmo, l'ho vista scontrarsi con due grandi barriere: la lingua ed i preconcetti, preconcetti da bambino occidentale, abituato a considerarsi al centro del mondo. L'idea di andare a scuola e non capire cosa le dicevano la tormentava: diceva che i bambini facevano

troppo rumore, che le maestre le parlavano sempre e che lei si spaventava. I primi giorni è addirittura scappata: le suore l'hanno vista prendere il suo zainetto e correre nei campi, tra il bestiame, per arrivare alla clinica dove lavoravo io. Mi consolavano come farebbe una maestra italiana, dicendomi che era assolutamente normale e che "ci vogliono alcuni mesi per capire e farsi capire in una lingua diversa, molti mesi per costruire rapporti e quando i bambini si fermano per più di un anno, poi piangono all'idea di tornare a casa". In fondo la Dadi ha solo vissuto per alcuni giorni quello che sperimentano i bambini immigrati quando mettono piede nelle scuole italiane: non capiva una parola di quello che dicevano e non aveva amici. Era l'unica vera straniera in questo "viaggio", ma i suoi compagni l'hanno accolta come sanno fare i bambini: l'hanno guardata con curiosità, così pallida, o come dicono loro più gentilmente, "vaniglia", relativamente ben vestita, molto ben nutrita rispetto a loro, ma in classe era assolutamente normale che ci fosse anche lei».

Che cosa si evince da tutto questo? Che la fisica è la regina di tutte le scienze, persino delle scienze umane (come insegna Sheldon Cooper in *The Big Bang Theory*) e che se non investiamo sui bambini e sull'educazione, l'umanità dovrà chiedere aiuto ad un altro Isaac... Asimov! ■

La fisica è la regina di tutte le scienze, persino delle scienze umane

Newto



Il programma nazionale «Pace, fraternità e dialogo. Sui passi di Francesco» è un progetto di educazione alla cittadinanza democratica. Innumerevoli gli interventi proposti durante l'iniziativa: gli incontri programmati erano divisi e pensati per studentesse e studenti dai 5 ai 19 anni.

Una rete pacifica in cui è bene cadere

«La cultura senza pace non è cultura»

Aluisi Tosolini,
14 aprile 2014, Assisi

Sul numero di febbraio scorso mi impegnavo ad accompagnare i miei ragazzi al Meeting nazionale per la Pace ad Assisi, ho mantenuto la promessa. I ragazzi, a distanza di un mese e mezzo, continuano a parlarne (scrivo a fine maggio - *n.d.r.*) e non tanto per le apparizioni ed interventi di Giulio Golia, di Jovanotti o per i *selfie* scattati in piazza Santa Chiara, ma per le idee che stanno coltivando e la voglia di dividerle, di proseguire il cammino intrapreso. Per chi non c'era o non sa nulla del Meeting, tutto è iniziato il 4 ottobre, quando abbiamo aderito al programma nazionale «Pace, fraternità e dialogo. Sui passi di France-

sco», un progetto di educazione alla cittadinanza democratica. Noi docenti abbiamo guidato le classi alla riscoperta del valore delle parole (violenza-pace, egoismo-responsabilità, paura-speranza). Poi i ragazzi e le ragazze hanno scelto le tipologie di creazioni che potevano meglio rappresentare i loro lavori, i mezzi, hanno scelto loro: canzoni, immagini, video, musica, videobox, poesie... lavori semplici, ma genuini o intrisi di retorica, loro.

Un selfie al Meeting per la Pace

Un *selfie* di noi al Meeting: il 14 aprile arriviamo trafelati e in ritardo in piazza San Francesco, ai piedi della Basilica Inferiore, questo appuntamento coronava il lavoro fatto durante l'anno scolastico dalle scuole che avevano aderito al programma. La piazza pacificamente invasa dai colori e dalle scolaresche ci abbraccia, esponiamo i nostri cartelloni e gli striscioni. Sul palco si alternano numerose personalità, ed è stato diver-



tente ascoltare i ragazzi che tentavano di riconoscerli, tra una tarantella della pace e un discorso. «Quello coi capelli bianchi deve essere Flavio Lotti, ce lo aveva fatto vedere in foto la prof», «C'è un frate!», «...siamo ad Assisi!», «Ora c'è

Giulio delle iene! Andiamo a farci un selfie con lui!», «Ma come prof, non ha scaricato Retrica?», «Ecco la ministra dell'istruzione, ma si è fatta bionda?», «No, quella era la Gelmini, questa è la Gianni-ni», «C'è anche il preside di Parma, ...cosa ci fa qui, prof?», «È direttore del Coordinamento nazionale per la pace e i diritti umani!», «E adesso prof: cosa facciamo? Dove andiamo?». Poi si sus-

Sitografia

www.lamiascuolaperlapace.it
www.perlapace.it

La Carta di Assisi sui passi di Francesco

Facciamo pace a scuola!

[...] noi studenti, insegnanti, dirigenti scolastici, genitori, rappresentanti di istituzioni e associazioni laiche e religiose, amministratori di Enti Locali e Regioni riuniti ad Assisi sui passi di Francesco ci impegniamo

1. a educare ed educarci alla pace, alla fraternità e al dialogo;
2. a fare in modo che la scuola sia un luogo di pace, dialogo e fraternità, un luogo in cui l'accoglienza, l'organizzazione, lo stile educativo, le relazioni, l'approccio ai saperi, lo spazio alle diversità, la gestione della partecipazione democratica rendano possibile una esperienza di pace;
3. a fare in modo che, incamminandosi sui passi di Francesco, tutti i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, gli studenti e le studentesse possano scoprire il

significato autentico dei valori universali della pace, della fraternità e del dialogo;

4. a vivere l'educazione alla pace, ai diritti umani e alla cittadinanza democratica come «sfondo integratore» dell'intero processo formativo aiutando ciascuno non solo a guardare ma a vedere, non solo a sentire ma ad ascoltare, non solo a sapere ma a capire e a capire per cambiare;
5. a promuovere la pace positiva intesa non solo come assenza di guerra ma come promozione e rispetto dei diritti umani di tutti, come promozione della giustizia, della democrazia, della legalità, del dialogo, dell'interculturalità, della solidarietà, del bene comune;
6. a far sì che ciascuno sia consapevole dei propri doveri, delle proprie responsabilità e delle proprie possibilità di contribuire in prima persona alla costruzione della pace;
7. a elaborare piani dell'offerta formativa territoriale in cui scuola ed enti locali condividano la lettura dei bisogni della comunità e la sperimentazione delle risposte adeguate;
8. a far sì che le scuole dell'autonomia diventino luoghi di formazione alla cittadinanza democratica inclusiva per tutta la comunità locale.

seguono i discorsi, infine la bandiera della pace si srotola sulle nostre teste, e ricopre tutta la piazza. Ricomincia il pomeriggio, e viviamo quello che i ragazzi hanno definito il momento più emozionante: la visita alla cripta di San Francesco, dove lasciamo i nostri intenti di operatori di pace, facciamo le nostre promesse e poi... andiamo a giocare con un'altra scolaresca, facendo un laboratorio su cos'è la pace per noi. La sera stessa e il giorno seguente innumerevoli gli interventi proposti, gli incontri programmati erano divisi e pensati per studentesse e studenti dai 5 ai 19 anni: l'incontro con Susanna Tamaro, la visita alla Basilica Superiore... Nel pomeriggio del 15 un temporale si è abbattuto sulla piazza e la cerimonia di chiusura si è tenuta in Basilica maggiore,

Nel prossimo
anno
scolastico
prenderà
il via
il programma
«Dalla grande
guerra alla
grande pace»,
in occasione
del
centenario
della prima
guerra
mondiale

forse è stato anche meglio, più suggestiva è stata la lettura della «Carta di Assisi» (v. box). Infine, nel tardo pomeriggio, Lorenzo Jovanotti ha intervistato - in un'insolita veste di critico letterario - Aldo Nove, sul romanzo *Tutta la luce del mondo* e il pullman ci aspettava e *Il Cantico* di Jovanotti sfumava nell'aria.

Tornando a casa

Se a scuola siamo riusciti a parlare di pace e fraternità, da Assisi in avanti la parola chiave è stata in realtà dialogo. Con chi dialogare? Le studentesse e gli studenti che dialogano, prima di tutto coi propri docenti, poi con gli «altri» (famiglie e cittadinanza, amministrazione pubblica e volontariato). Lo fanno da protagonisti. «Sui passi di Francesco» ci ha portati ad andare oltre, in modo del tutto naturale.

Così coltiviamo un'idea, con assessori, volontari, Flavio Lotti, una buona idea: una marcia per la pace, sul nostro territorio. Ad Assisi non si sono sentiti soli e questo ha cambiato la loro prospettiva. L'idea della marcia per la pace è nata proprio da questo: dialogare col paese, col nostro territorio, condividere quei principi che abbiamo ricominciato a scoprire, speranza,

non-violenza, la responsabilità. Abbiamo sottoscritto anche noi la Carta di Assisi, nella quale sono declinati otto impegni per fare della pace un'esperienza, l'Esperienza. Siamo anche noi nell'appena nata «Rete nazionale delle scuole di pace», perché mettere al centro della nostra scuola l'educazione alla cittadinanza democratica può essere un buon passo, il secondo. In ultimo - siccome non c'è via migliore per arrivare alla pace che attraversare la guerra - nel prossimo anno scolastico prenderà il via anche il programma «Dalla grande guerra alla grande pace», per il centenario della prima guerra mondiale. Vogliamo ricordare, non celebrare, perché ci aiuti a ricordare l'impegno di un'Italia che ripudia la guerra. E ora, come scrivono i miei ragazzi: «Pedinateci! Calcate i passi della Pace!».



L'imbarbarimento sociale è caratterizzato dalla frattura generazionale e dalla maleducazione diffusa, intesa come incapacità di convivenza, di solidarietà, di legalità.

Stanno crescendo da soli?

Ai primi di aprile si è tenuto a Torino un convegno molto interessante, di cui ha dato notizia l'agenzia giornalistica *Redattore sociale*¹, che presenta dati diffusi dal reparto di Neuropsichiatria infantile dell'ospedale Regina Margherita di Torino, a margine dello stesso convegno, che raccontano ancora del malessere esistenziale dei giovani. L'attenzione dei medici è stata sollecitata dall'aumento dei

casi di ricovero di ragazzi tra i 12 e i 15 anni per crolli nervosi, tentativi di suicidio o episodi di autolesionismo. Tra i relatori c'era Daniele Biondo, psicanalista dell'Associazione romana per la Psicoterapia dell'adolescenza (Arpad), autore, tra l'altro, di *Fare gruppo con gli adolescenti* (Editori Riuniti 2008), che ha parlato di imbarbarimento sociale, caratterizzato soprattutto dalla frattura generazionale e dalla maleducazione diffusa, intesa come incapacità di convivenza, di solidarietà, di

legalità. Ancora una volta torna il tema che ho affrontato negli ultimi articoli: nella nostra società stanno venendo meno gli adulti. Secondo Biondo mancano relazioni affettive profonde e i ragazzi, in preda al malessere generazionale, si sono come rassegnati a fare a meno degli adulti e della stessa adultità come modello di riferimento, per rivolgersi esclusivamente ai coetanei come unici rap-

presentati della comunità sociale. Saremmo di fronte così ad un'altra faccia della «net-generation», quella della prima generazione alla quale viene chiesto di crearsi da sola.

Il branco, una socialità primitiva

Anche Biondo segnala il paradosso per cui da una parte il prolungamento della fase dell'adolescenza sembra rendere adolescente la società stessa, dall'altra i veri adolescenti non trovano il percorso che dovrebbe portarli a formare il proprio sé. Come ho detto, Biondo è un esperto di dinamiche di gruppi giovanili, e attribuisce le nostre difficoltà all'impossibilità di accedere all'esperienza dell'altro, di sperimentare in modo vivificante il gruppo dei pari. In questo senso, i *social network* non sono da consi-

I ragazzi
hanno
infinite
opportunità
ma sono
in genere
più fragili



derare nemmeno come un surrogato di quel piccolo gruppo affettivo con il quale condividere la fatica di crescere. Così, soprattutto quando il processo di soggettivazione è ostacolato da traumi o abbandoni, è molto più facile che il ragazzo si isoli o rimanga imbrigliato nella socialità primitiva rappresentata dal branco. Biondo usa l'immagine «normale» dell'adolescente che si emancipa staccandosi dalla mano del genitore per andare per la propria strada, che non è più frequente come prima: al suo posto c'è sempre più un processo di scissione, di distacco brusco.

Il disagio dell'inciviltà

Biondo collega il problema dell'adolescente con quello della struttura sociale: ma se per Freud il disagio della civiltà produceva nevrosi, secondo lo psicanalista contemporaneo c'è oggi un disagio dell'inciviltà, che produce patologie narcisistiche: il riferimento è alle adolescenti cubiste, agli adescamenti in rete, alla sessualità precoce. Al convegno è intervenuta anche la neuropsichiatra Antonella Annichini, che ha offerto spunti educativi, affermando ad esempio che gli adolescenti ci chiedono di fissare limiti, ripiegandosi su se stessi se genitori e insegnanti non sono capaci di stabilirli. La questione dei limiti è molto discussa dal punto di vista educativo, ricordo che anche Benasayag e Schmit, nel loro fortunato libro, dicono che l'esperienza del limite, della non-onnipotenza, pur fonda-

mentale per gli adolescenti, è al centro di un tentativo di rimozione da parte della società: «la clonazione, la scelta del sesso del bambino e i mille problemi della tecnica che preconizzano un mondo senza frontiere e senza divieti alimentano un immaginario che i giovani oggi non considerano più una promessa, ma un diritto. In un simile contesto le pratiche pedagogiche e terapeutiche sono chiaramente controcorrente, proprio perché cercano di stabilire dei divieti e di risvegliare i giovani dal sogno di onnipotenza»².

Dunque il disconoscimento del ruolo dell'adulto non va legato solo alla classica ribellione adolescenziale, perché anche per i ragazzi è un'esperienza dolorosa. Annichini e Biondo, che non sono educatori *stricto sensu*, sono però d'accordo nel dire che bisogna offrire ai ragazzi una risposta solidificante, non liquida, anche abbattendo i soliti steccati tra discipline e integrando l'approccio psicologico e quello educativo, che sia in grado di restituire delle certezze a questi ragazzi.

L'attenzione
dei medici è
stata
sollecitata
dall'aumento
dei casi di
ricovero di
ragazzi tra i 12
e i 15 anni per
crolli nervosi,
tentativi di
suicidio o
episodi di
autolesionismo

Per un'adeguata capacità di «raccolimento»

Da educatori sottoscriviamo queste parole, con una riflessione conclusiva. L'esperienza di classe ci mostra continuamente genitori che sono anche molto preoccupati di offrire ai loro figli le opportunità migliori, dallo studio delle lingue al fisico sportivo, dall'esperienza all'estero alla scuola «utile» (da qui uno dei motivi di sfiducia verso il liceo classico), ma che si soffermano continuamente sul piano dell'avere opportunità, raramente su quello dell'essere persona. I ragazzi hanno infinite opportunità ma sono complessivamente più fragili. Senza guida, e senza capacità di gestirsi da soli, sono sempre più legati alle loro pulsioni, che sono più facili da soddisfare, piuttosto che ai desideri veri: «perché le pulsioni sono immediate e non modificabili, i desideri e i sentimenti sono il frutto di un processo di maturazione che vede al tempo stesso protagoniste la sfera emotiva e quella razionale»³. Per maturare desideri e sentimenti è indispensabile il *feed-back* con gli adulti. Sottoscriviamo ancora le parole di Giuseppe Savagnone: «il lavoro dell'educatore, oggi, non può dunque prescindere dalla varietà delle esperienze dei giovani, con la loro carica emotiva, tanto meno deve mirare a un estrinseco controllo su di esse. Ciò che egli deve riuscire a trasmettere è, piuttosto, che le stesse esperienze ed emozioni perdono il loro significato senza un'adeguata capacità di "raccolimento" - nel senso letterale del termine - con cui l'io possa gradualmente unificarsi, attraverso preziosi momenti di silenziosa e solitaria riflessione che bisogna imparare a conquistarsi nella frenetica corsa di ogni giorno»⁴.

¹ Cfr. <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/458045/Adolescenti-psicopatologie-in-aumento-L-esperto-Stanno-crescendo-da-soli>

² M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2011⁷, p. 95.

³ G. Savagnone, *Educare nel tempo della post-modernità*, Ldc, Torino 2013, p. 18.

⁴ Ivi, p. 19.



Oggi il modello di business dominante si basa sulla iperpersonalizzazione dei contenuti di cui fruiamo. Serve a definire e inquadrare le nostre preferenze, e venderci prodotti tarati esattamente su di esse.

Due o tre cose su internet e il cosmopolitismo

«**R**ewire. Cosmopoliti digitali nell'era della globalità¹ è l'ultimo testo di Ethan Zuckerman, direttore del Center for Civic Media del Mit di Boston. «Un libro bellissimo - scrive De Biase, responsabile di *Nòva de Il Sole 24 ore* - un saggio che si legge come un insieme di storie connesse». L'idea di fondo è che mediante internet e l'iperconnessione il cosmopolitismo è divenuto realtà. Già Democrito, Platone e Diogene segnarono il valore del cosmopolitismo: il saggio è per sua natura cittadino del mondo. Successivamente la corrente stoica pensò che il cosmopolitismo riguardasse tutta la società umana e affermò la fratellanza di tutti gli uomini e la loro dipendenza da una legge comune naturale. Con l'ellenismo - che vide prevalere il potere universale di Alessandro Magno - la diffusione di ideali cosmopolitici fu favorita dall'adozione della lingua greca come mezzo di comunicazione per i popoli mediterranei. Oggi i mezzi tecnici

e la rete hanno la teorica possibilità di inverare i sogni dei grandi filosofi. Ma sarà proprio così? L'umanità si sta collegando: anche le persone, le loro conoscenze, le loro esperienze si comprendono solo leggendole nella rete delle connessioni. La dinamica del network trasforma i segreti in misteri, le culture in espressioni, spiazzando l'individualismo per mostrarne l'obsolescenza. Il cosmopolitismo è una possibilità fondamentale, ma resta solo una possibilità: possiamo perdere l'occasione interpretando la rete in modo chiuso e localistico, lasciandoci dominare dalla preferenza per il simile e il rifiuto del diverso... Ma proprio per questo occorre ripensare la rete. O meglio: il modo in cui la stiamo costruendo. Dice Zuckerman: «a ogni nuova tecnologia c'è chi predice che ne deriveranno pace



e cosmopolitismo. Basta ricordare la retorica sulla radio, a partire da quella di Guglielmo Marconi. Diceva che avrebbe reso la guerra impossibile, perché l'avrebbe resa assurda. La sua teoria era che una volta che avessimo potuto sentire la voce di popolazioni di altri paesi non saremmo mai andati in guerra contro di loro. Lo stesso è stato ipotizzato per l'aereo. Prima che diventasse uno strumento di guerra, si pensava che potendo le persone viaggiare in luoghi lontani, e i diplomatici incontrarsi faccia a faccia, il risultato di quella nuova tecnologia sarebbe stato la pace. Lo stesso per il

telegrafo, il telefono, la televisione. C'è sempre questo salto immaginativo, e poi l'impatto con la realtà: la radio, nei fatti, ha portato distrazione più che incontro. E si può sostenere lo stesso si stia verificando con Internet».

Social network per il cosmopolitismo: piattaforme per la «serendipità»

Come se ne esce? In primo luogo aprendo la propria dimensione internet all'ignoto, a ciò che normalmente sta fuori dalla bolla che ci siamo costruiti attorno. Per iniziare si potrebbe usare l'idea presentata da Zuckerman e definita *Terra Incognita*: un utilizzo del browser che, invece che aprirsi con una pagina bianca o pubblicitaria, si apre su una città dell'est asiatico, su una notizia dall'Africa... Oggi il modello di business dominante si basa sulla iperpersonalizzazione dei contenuti di cui fruiamo. Serve a definire e inquadrare le nostre preferenze, e venderci prodotti tarati esattamente su di esse. La *serendipity* è un fattore di disturbo perché ci suggerisce - montalianamente - ciò che non siamo e non vogliamo. ■■■

¹ Milano, Egea 2013. Il titolo originale è: *Digital cosmopolitans in the Age of Connection*. Si veda anche Luca De Biase, *I media civici. Informazione di mutuo soccorso*, Feltrinelli, Milano 2013.



Per costruire risposte e produrre cambiamento è necessario anzitutto superare dialetticamente l'egocentrismo e il personale bisogno di riconoscimento.

Senti chi ascolta

Ciò che chiediamo ai bambini è impegnativo. Anche gli insegnanti confermano questa percezione quando, dopo aver sperimentato il laboratorio di filosofia non come conduttori ma come partecipanti, si stupiscono di quanto sia difficile ascoltare gli altri. Nondimeno, l'ascolto dell'altro, piuttosto che l'espressione di sé, è la finalità dell'esperienza filosofica intesa come educazione interculturale. Proviamo ad affrontarne alcune dimensioni.

L'ascolto
dell'altro,
piuttosto che
l'espressione
di sé, è la
finalità della
esperienza
filosofica
intesa
come
educazione
interculturale

L'adulto che ascolta i bambini

Per Daniele Novara, «dal punto di vista pedagogico lo specifico dell'insegnante sta nella sua capacità di ascolto e sintonizzazione con il gruppo classe»¹. L'insegnante, in aula, come Socrate in piazza, pone domande legittime ai bambini e li aiuta montessorianamente a fare da soli. Che non significa in solitudine - neppure in quella del rapporto personalizzato secondo la logica dei BES - ma insieme e in autonomia, valorizzando le intelligenze specifiche di ciascuno.

¹ D. Novara, *L'ascolto come condizione dell'apprendimento*, relazione presentata al convegno *Io penso, dunque siamo. Intercultura, educazione, filosofia con i bambini*, Verbania 29 maggio 2010.

L'ascolto come competenza sociale

Nel dialogo filosofico è prioritario farsi capire da tutti e finché ciascuno non ha compreso un'argomentazione il gruppo si ferma e collabora alla chiarificazione del pensiero, a costo di non proseguire. È importante il contenuto di un'argomentazione e non chi la sostiene. È utile lasciar parlare i compagni e magari, alla fine, rendersi conto che ciò che si pensava è stato detto da loro, grazie ad una gestione comune del ragionamento e della fatica, ma anche della soddisfazione, nel portarlo avanti.

Dall'ascolto al cambiamento

Alessandro Dal Lago commenta causticamente che l'io degli altri appare come «la preoccupazione costante, dilagante, delle pratiche filosofiche e para filosofiche al punto di stuzzicare la vena autobiografica e autonarrativa di chiunque». Così la «piccola sofistica contemporanea» edificherebbe e consolerebbe «laddove si tratterebbe piuttosto di decostruire e di indignarsi»². Per costruire risposte e produrre cambiamento è necessario anzitutto superare dialetticamente (o, rifacendosi ad altri paradigmi, decostruire) l'egocentrismo e il personale bisogno di riconoscimento. Questa capacità di

metamorfosi è addirittura, secondo Elena Besozzi, «la struttura portante dell'agire professionale dell'insegnante, che coltiva il dubbio ed è aperto all'elaborazione e alla ricomposizione continua; senza questa struttura dilemmatica non c'è riflessività, perché la riflessività si appoggia sul dubbio, sulla disponibilità a mettere in crisi ciò che si sa e ciò di cui si è certi»³. Ancora una volta l'intercultura muove da una sana consapevolezza della relatività del proprio ruolo e delle proprie idee.

² A. Dal Lago, *Il business del pensiero*, manifestolibri, Roma 2007, pp. 128-129.

³ E. Besozzi, *Insegnare oggi tra passione, sfide e disagio*, intervento al seminario *Paura di entrare in classe. Insegnanti, sfide professionali e bisogni formativi*, Milano 18 novembre 2013.





Di fronte al gesto dei colleghi di lavoro che hanno rinunciato alle ferie per consentire a un padre di stare accanto al figlio malato, possiamo renderci conto dell'importanza della solidarietà, che è un vero e proprio atto d'amore.

La legge Mathys

Questa legge di recente approvata in Francia nasce da una bellissima ma anche dolorosa esperienza di un padre. Christophe Germain, dipendente di uno stabilimento di acqua minerale Badoit a Saint-Galmier, un piccolo paese nel centro della Francia, aveva esaurito tutte le ferie e i permessi per stare accanto a suo figlio Mathys, affetto da un tumore al fegato. Quando, purtroppo, nel 2009 la malattia si è ripresentata in una forma molto aggressiva ed è stato chiaro che senza un nuovo fegato Mathys non ce l'avrebbe fatta, Christophe comprese che non poteva più perdere tempo a lavorare. Il suo posto era accanto a suo figlio. Ma come fare? Come trovare il tempo e con

quali permessi senza correre il rischio di perdere il lavoro? Alla domanda di Antony, amico d'infanzia e collega di lavoro: «Come possiamo aiutarti?», Christophe rispose: «Vorrei solo avere altro tempo da passare con il mio bambino». Ad Antony fu chiaro che Christophe aveva assoluto bisogno di tempo da trascorrere con Mathys per godersi quel figlio che stava combattendo la sua battaglia più dura, tenergli la mano, accarezzarlo e sostenerlo fino all'ultimo istante. Antony allora ebbe un'idea brillante: organizzò una specie di colletta di giorni di ferie arretrati tra i colleghi, e chiese alla direzione dell'azienda se accettava che venissero trasferiti a Christophe. L'azienda non ebbe nulla in contrario, anzi collaborò attivamente, e dette il permesso di effettuare la colletta che consentì di raccogliere ben 170 giorni di ferie da regalare al papà di Mathys, quasi metà anno per dedicarsi interamente a suo figlio.

Un grande regalo a un padre in difficoltà

Mai è stato fatto un regalo più grande da colleghi di lavoro a un padre in difficoltà: la possibilità di dedicarsi completamente al figlio morente. Purtroppo questa tenerissima storia ha avuto un brutto finale poiché il piccolo Mathys è morto il 31 dicembre del 2009, ma ha lasciato a tutti un'importante eredità: una legge che porta il suo nome e consente ai dipendenti pubblici e privati di regalare giorni di ferie ad un collega che abbia un figlio gravemente malato in modo che possa occuparsi di lui. Questa legge è nata dall'impegno di Christophe che, dopo la morte del figlio, non ha mai smesso di lottare con la sua associazione «D'un papillon à une étoile» (Da una farfalla ad una stella) per far sì che quel gesto di generosità e di «bene relazionale» dei colleghi, così

Una legge di recente approvata in Francia nasce da una bellissima ma anche dolorosa esperienza di un padre



fuori da ogni regola, facesse scuola e diventasse un bene comune. La possibilità che gli era stata concessa doveva essere offerta anche a tutti i genitori che vivono lo stesso dramma. Ed è così che lo scorso 30 aprile il Senato francese ha approvato la legge, già passata dall'Assemblea nazionale il 25 gennaio 2012, per cui un dipendente potrà «rinunciare anonimamente e senza contropartita» a una parte o a tutti i giorni di riposo non utilizzati per cederli a un collega con figlio sotto i 20 anni colpito da una malattia, un handicap o vittima di un incidente di particolare gravità. Il genitore a cui verranno donati i giorni di riposo dovrà solo fornire un certificato medico, e avrà diritto al 100% dello stipendio.

Una tela che sostiene la solidarietà

La «prestazione di beni relazionali» diventa ottimale quanto più essa è la conseguenza di ciò che accomuna, quanto più essa è il risultato di uno sfondo condiviso di senso, di obiettivi e di valori. Per la propria specifica natura, il bene relazionale favorisce il crearsi e consolidarsi di relazioni basate sullo scambio dialogico, sull'affidabilità reciproca, dunque sul mutuo sostegno e sulla coesione. Il valore dei beni relazionali aumenta con la loro diffusione

Una legge nata dal basso

La legge Mathys fornisce un enorme aiuto ai genitori dal momento che il codice del lavoro francese accorda solo tre giorni all'anno di assenza per malattia di un figlio, e un «congedo parentale» di 14 mesi su tre anni, non remunerati, per i casi di malattia grave. Di fronte a un gesto del genere possiamo renderci conto dell'importanza della solidarietà, che è un vero e proprio atto d'amore che permette alle famiglie di conciliare il lavoro con i momenti tragici che bisogna affrontare nella vita. Per una volta lo schema si è invertito poiché l'input per questa legge è partito dal basso, dal dono, dalla solidarietà e dalla vita vera. Mettere fiducia nel donare è un buon «investimento» per innestare una circolarità dinamica nella quale il dono può causare nell'altro la capacità di dare a sua volta agli altri. Il dono deve trovare

un posto e una pratica non solo nelle relazioni umane ma anche nella politica e nel mercato per rendere la società come una *communitas* di fratelli, uguali nella dignità e diversi tra loro. Questa legge è una buona prassi da replicare anche negli altri Stati, che promuove e sviluppa una politica che assume la solidarietà come proprio tratto distintivo. Questo significa, concretamente, procedere alla costruzione di uno spazio della prossimità socio-relazionale-culturale, che presuppone un elevato livello d'interazione intersoggettiva, la creazione di uno sfondo comune, di un clima di confidenza e fiducia reciproca e la co-costruzione di una cultura civica. Il collante di questa cultura civica è costituito dai beni relazionali, i quali, a differenza di un bene privato che può essere goduto da solo, e a differenza, altresì, di un bene pubblico, che può essere goduto congiuntamente da più soggetti, può essere patrimonio di tutti.

Mathys

La legge Mathys è una buona prassi da replicare anche negli altri Stati



se ben tessuta, irrobustisce, dirama e sostiene la solidarietà e che può diventare la base su cui «ricamare o dipingere» un modello di crescita e di progresso sociale a misura d'uomo, per superare quello attuale, estremo e selvaggio, che ha generato la crisi, ridotto in povertà non solo economica milioni di persone e violentato il sistema dei valori. Solo così la logica del mercato non invade più tutta la vita degli individui ma rientra in ambiti circoscritti, lasciando posto al primato delle persone e delle relazioni rese generative dalle azioni del donare e del ricevere. ■■■

e la loro condivisione: l'amicizia, la fiducia, il senso civico, la partecipazione, la giustizia, la buona comunicazione e la conoscenza. È una tela che,



Tempo fa un'analisi delle acque del Tamigi ha rilevato una percentuale abnorme di Prozac e di cocaina, conseguenza di un uso sfrenato di queste sostanze da parte dei londinesi.

Senza radici...

Tempo fa ho pensato di proiettare il film su Elisabetta I ai miei studenti, certo che sarebbe stato un buon ausilio didattico allo studio del periodo storico che stavamo trattando... Finito il film, una studentessa mi si avvicina e mi chiede: «questa è la madre o la sorella della regina attuale?». Non sapevo se scoppiare in una risata o mettermi a piangere.

La fanciulla, ormai ventenne (essendo ripetente), non aveva in alcun modo contestualizzato ciò che aveva visto, non lo aveva saputo decodificare né situare nella linea del tempo; neppure gli abiti degli attori o il contesto materiale l'aveva aiutata a situare la storia in un certo periodo storico.

In un'altra classe, si finisce per parlare dell'islam e un paio di studenti musulmani si stupiscono del fatto che io sappia molto più di loro sul Corano e sulla loro religione, anzi ammettono di saperne pochissimo, di adempiere ai doveri prescritti meccanicamente e senza capirne il si-

Al di là
dell'evidente
disastro
culturale, la
mancanza
di radici
diventa un
rischio a
livello
psicologico
e spirituale

gnificato. Meglio non parlare dei nostri cattolicissimi e italianissimi superbattezzati-cresimati, ecc. che non conoscono *nulla* del Vangelo e men che meno dell'Antico Testamento: risulta impossibile spiegare loro Dante o altri periodi storici, vista la loro totale ignoranza dei fondamenti del cristianesimo e del cattolicesimo. Provate a spiegare la Riforma luterana a qualcuno che non sa nulla della Chiesa cattolica...

Di fronte a tutto questo mi è venuto spontaneo chiedermi:

come abbiamo fatto a giungere a questi estremi?

La decostruzione delle radici culturali è stato un processo relativamente veloce, direi un trentennio circa, e adesso coinvolge pienamente i giovani immigrati che, presi dall'entusiasmo dell'omologazione, tendono a recidere il legame con le culture di origine (tranne quelli che per reazione si buttano fra le braccia del fondamentalismo).

In parte non posso non ritenermi responsabile (con la mia generazione sessantottina) dello slancio iconoclasta con cui, sognando un mondo nuovo e più giusto, abbiamo cercato di cancellare miti, riti e valori del passato... ma la nostra contestazione aveva radici profonde, nella Resistenza, nel marxismo, nel cristianesimo...

I miei studenti non contestano più nulla, si disinteressano di tutto: per contestare bisogna conoscere ciò che si contesta, a loro basta guardare da un'altra parte. Stiamo creando generazioni senza memoria storica e senza radici culturali, generazioni debolissime e facilmente manipolabili, che non hanno orizzonti.

Spesso i miei studenti «extracomunitari» sono più occidentali degli occidentali, anzi sempre più bramosi di perdersi nella massa (chissà perché mi viene alla mente Mi-

chael Jackson e il suo delirante bisogno di diventare «bianco»...). Al di là dell'evidente disastro sociale/culturale, questa mancanza di radici diventa un rischio a livello psicologico e spirituale, perché la formazione dell'io necessita di punti fermi e solo a partire da un io forte si può intraprendere il superamento dell'io che è alla base di un autentico percorso spirituale.

Se non ho un io strutturato, non vi è superamento dell'io e in ultima analisi c'è solo il rischio del disagio psichico, che peraltro dilaga in ogni strato della nostra società (tempo fa un'analisi delle acque del Tamigi ha rilevato una percentuale abnorme di Prozac e di cocaina, conseguenza di un uso sfrenato di queste sostanze da parte dei londinesi).

È tempo di
invertire la rotta,
di cercare
(sempre che si sia
ancora in tempo)
di riconnetterci
alle nostre radici,
finanche
per criticarle,
contestarle
e abbandonarle,
ma conoscendole
adeguatamente.

dossier

CEM
Mondialità



NUMERO
PROGRAMMATICO
2014-2015

AMARE QUESTO TEMPO
ALFABETI
PER LA CURA
DELLE
RELAZIONI

La tematica di quest'anno s'ispira al bisco
in uno scenario del presente segnato da
della volontà di partecipare. Imparare ad
disponibile, è un compito necessario per
di fiducia, in una parola, di passione. Occ
Hillesum, «il cuore pensante della bara
concetti chiave: responsabilità, cura, rel

COME LINFA NELLE SEQUOIE

GIANNI CALIGARIS

L'angiologo è il medico specialista che si prende cura della corretta circolazione del sangue: vene, arterie, fino all'ultimo capillare periferico. Tutti i sottosistemi del nostro corpo possono essere perfetti, ma se il sangue non circola come deve, la nostra esistenza affronterà tribolazioni di varia severità, fino ad esiti che possono rivelarsi anche fatali. Utilizzeremo un apologo nello stile di Menenio Agrippa, che intorno al 500 a.C. applicò al corpo sociale una metafora organicistica; ma in fondo noi cosa siamo, dal puro punto di vista fisiologico, se non organismi pulsanti organizzati in colonie di organismi simili? Secondo il nostro apologo, i rapporti interpersonali, quelli delle micro comunità, quelli dei corpi sociali intermedi, quelli delle grandi comunità, hanno bisogno di un sangue che circoli libero, purificato e fecondo: le relazioni. Possiamo proporvi una seconda metafora, più bucolica, meno viscerale. Le sequoie sono i più grandi e possenti esseri viventi del mondo vegetale, fra i più longevi. Ma anch'esse, senza la

linfa che scorre nei loro vasi legnosi, diventerebbero presto legna da ardere.

Nell'annata appena trascorsa ci siamo occupati di «beni comuni». Questi hanno alcune caratteristiche: sono risorse fisicamente percepibili, presenti in quantità limitata. Indispensabili o quanto meno necessari alla sopravvivenza ed allo sviluppo di comunità umane, la cui penuria assegna loro un prezzo oltre che un valore.

Nella nuova annata 2014-2015 ci siamo dati l'obiettivo di stimolarci a riflettere sui «beni relazionali». È un altro universo.

Le relazioni sono un bene immateriale. Sono anch'esse essenziali per la vita ed il futuro dei singoli e delle comunità ma sono, teoricamente, inesauribili. Il loro utilizzo non le consuma, anzi ne aumenta il volume e la circolazione. Hanno un valore che non può mai essere tradotto in prezzo. Hanno un costo, ma la componente monetaria è marginale o anche inesistente. Non possono essere stoccate in silos o magazzini. Però possono deteriorarsi, degradarsi, addirittura diventare nocive, conflittuali, tossiche.

ogno di riprendere il cammino formativo
a una drammatica crisi delle relazioni e
amare e ad abitare questo tempo, l'unico
viverlo in una prospettiva di speranza e
corre voler essere, come affermava Etty
acca». Per farlo abbiamo individuato tre
azione. Antonella Fucecchi



Se vogliamo addentrarci in concetti assai complessi, tutte le teorie sistemiche, da von Bertalanffy, attraverso Talcott Parsons, Shils ed altri, in termini generalissimi definiscono un sistema come un insieme organizzato di relazioni tra oggetti, risultante da un processo di riduzione selettiva del disordine. La proprietà più generale e fondamentale di un sistema è l'interdipendenza delle parti o variabili. L'interdipendenza consiste nell'esistenza di determinate relazioni tra le parti o variabili.

Lo stato di salute di un sistema è quindi funzione della qualità delle relazioni fra le sue componenti. Per questo è sacrosanto parlare di beni relazionali.

Anche le teorie che si occupano di organizzazioni complesse, ad esempio le aziende, si sono spesso focalizzate sull'importanza delle relazioni. Sono le scuole definite «organicistiche» in contrapposizione a quelle «meccanicistiche», di stampo tayloristico. Così ci fu quella delle «human relations», poi quelle di impostazione sistemica (vedi sopra). Fra le ultime nate, quella del «sym-

LO STATO DI
SALUTE DI UN
SISTEMA È
FUNZIONE DELLA
QUALITÀ DELLE
RELAZIONI FRA LE
SUE COMPONENTI.
PER QUESTO È
SACROSANTO
PARLARE DI BENI
RELAZIONALI

bolic management», un approccio quasi antropologico che parte dall'analisi e dalla genesi di cultura, riti, miti, codici linguistici che elaborano tratti distintivi rispetto ad entità apparentemente omologhe.

Tornando al generale, gli umani e le loro comunità, fra i sistemi più «giovani» dell'universo, conoscono bene il valore delle relazioni. Il sorriso speranzoso e accattivante di un bimbo di pochi mesi e le sue manine protese, cosa sono se non richiesta di relazione, prima ancora che di soddisfazione dei bisogni essenziali o di protezione? Sono qui, voglio comunicare con te, voglio confondermi con te.

Ma, come si diceva prima, le relazioni possono andare in sofferenza o, se deteriorate, produrre sofferenza. Ecco perché vorremmo tematizzare l'esigenza di comprenderle e di prendersene cura. Per sommi capi, come sarà meglio illustrato nei paragrafi successivi, abbiamo individuato alcuni nodi.

Le «istituzioni totali», in cui le relazioni sono limitate ad un ambiente circoscritto e sottoposte a severe etero regolamentazioni. Il complesso mondo delle dipendenze, che sono di sovente rifugio, sbocco o medicina malata di deficit relazionali. I rapporti intergenerazionali o fra generi, in cui troppo spesso il terzo incomodo è l'incomunicabilità. Gli incontri e le convivenze ondivaghe fra religioni e culture. Le potenzialità ed i rischi delle relazioni virtuali, con le varie possibilità di dare vita a personalità travisate per trarre in inganno se stessi o gli altri, spesso i più deboli. Le situazioni di volontaria deprivazione relazionale, ovvero quando una scelta di vita fa tornare monadi, volutamente estraniati dal fluire delle interazioni che caratterizzano la nostra esistenza dalla nascita. L'anacoreta ed il guardiano del faro possono essere i simboli, religioso e laico, del fenomeno.

Affronteremo questi nodi, consapevoli che non esiste la spada di Alessandro per tagliarli, ma che occorrono conoscenza, sensibilità, cura.

Affinché le relazioni continuino ad essere «come la linfa nelle sequoie».

LE RELAZIONI SONO UN
BENE IMMATERIALE.
SONO ANCH'ESSE
ESSENZIALI PER LA
VITA ED IL FUTURO DEI
SINGOLI E DELLE
COMUNITÀ MA SONO,
TEORICAMENTE,
INESAURIBILI. IL LORO
UTILIZZO NON LE
CONSUMA, ANZI NE
AUMENTA IL VOLUME E
LA CIRCOLAZIONE.
HANNO UN VALORE
CHE NON PUÒ MAI
ESSERE TRADOTTO IN
PREZZO. HANNO UN
COSTO, MA LA
COMPONENTE
MONETARIA È
MARGINALE O ANCHE
INESISTENTE. NON
POSSONO ESSERE
STOCCATE IN SILOS O
MAGAZZINI PERÒ
POSSONO
DETERIORARSI,
DEGRADARSI,
ADDIRITTURA
DIVENTARE NOCIVE,
CONFLITTUALI,
TOSSICHE.





CULTURE COME SISTEMI POROSI

PATRIZIA CANOVA

Casi di ghettizzazione o di apartheid, guerre tra culture in cui si mira all'annientamento dell'Altro, conflitti interculturali nelle metropoli del terzo millennio non appartengono purtroppo a un passato lontano, ma troppo spesso caratterizzano il nostro presente. Il benessere delle realtà sociali complesse in cui viviamo e agiamo dovrebbe invece essere collegato sempre più allo sviluppo di culture e di menti aperte e capaci di riconoscere l'Altro come prossimo, cittadino, alleato. Le relazioni interculturali dovrebbero essere considerate «beni comuni», opportunità per produrre con-sensi, vicinanza, prosimità. Per attivare, nel ri-conoscimento delle diversità, elementi generativi di trasformazione. Per questo come gruppo CEM, da anni impegnato sul fronte dell'educazione e del dialogo interculturale, crediamo che oggi più che mai occorra lavorare per facilitare le relazioni tra le culture immaginandole, come scrive Mantovani¹, «come sistemi porosi, spazi di scambio, sistemi di risorse disponibili agli attori sociali per la loro relazione con l'ambiente». In quest'ottica, indispensabile diventa la diffusione, come sostiene la Di Cristofaro², «di quel complesso di valori, orientamenti, atteggiamenti e comportamenti ai quali ispirare scelte individuali e collettive di soggetti appartenenti a culture diverse che convivono in una stessa comunità». Per questo, nella nuova annata della rivista, vorremmo indagare le relazioni interculturali che non mirano all'eliminazione delle differenze, né che cercano di produrre forme

ibride di sincretismo, quanto piuttosto quelle volte alla promozione di convivenze sociali capaci di valorizzare le diversità e farne una ricchezza. Vorremmo proporre nuovi modi di stare dentro alla complessità sociale, raccontare e dare spazio a nuovi modelli di rappresentanza, di gestione dello spazio pubblico, di partecipazione politica e di riconoscimento di cittadinanza.

Vorremmo occuparci di relazioni interculturali intese come opportunità per preservare identità culturali, in un'ottica però di sguardo cosmopolita, di meticciamiento secondo la logica della glocalizzazione teorizzata da Roland Robertson³.

Se consideriamo infatti le identità non come monadi statiche, ma piuttosto quali entità dinamiche e in continua trasformazione, è chiaro che le stesse non possono che arricchirsi, migliorare e rafforzarsi proprio grazie al dialogo, al confronto e alla relazione con gli altri.

E le relazioni interculturali possono diventare strumenti per opporsi all'indifferenza, recuperare la capacità di indignarsi, riassumere il valore della responsabilità e della pratica della cittadinanza attiva. Possono aiutarci a ri-pensare al passato, comprendere il presente, progettare futuro, in definitiva pensare alle generazioni della vita.

¹ G. Mantovani, *Interculturalità. È possibile evitare le guerre culturali?*, Il Mulino, Bologna 2004.

² G. Di Cristofaro Longo, *Cultura, culture, dialogo interculturale*, in G. Spagnuolo (a cura di), *Il magico mosaico dell'interculturalità. Teorie, mondi, esperienze*, Franco Angeli, Milano 2007.

³ R. Robertson, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999.

Per secoli, per millenni, la supposta superiorità dell'uomo sulla donna, motivata soprattutto dalla maggior forza fisica, ha prevalso nel panorama storico, culturale e legislativo di molte società. Con l'ondata rivoluzionaria, dalle suffragette alle femministe, in circa un secolo sono cambiate le carte in tavola: la donna ha raggiunto un grado di emancipazione prima inimmaginabile e si è imposto anche a livello intellettuale il tema della differenza di genere. Alcuni frutti di quelle battaglie sono ancora acerbi, gli angoli bui di oppressione ci sono ancora, basti pensare alla violenza sulle donne, psicologica e fisica, alle discriminazioni sul lavoro che ancora ci sono, alle mutilazioni sessuali, agli stupri di guerra, alla segregazione delle donne nella cultura islamica più integralista... ma altri sono maturati e in molti ne godono il profumo. Il congedo per paternità, la sempre maggiore disponibilità degli uomini a condividere con le compagne i lavori domestici e la cura dei figli sono solo alcuni esempi. L'umanità però non è fatta solo di uomini e donne, ci sono anche altre sfumature per definire l'identità di genere e di conseguenza le relazioni tra le persone. Il «terzo genere» non

scutere, c'è chi le paragona al marxismo come pericolosità (una certa chiesa conservatrice), c'è chi le vede come un'occasione di riscatto per vedersi riconosciuto dalla comunità come una persona con pari diritti rispetto agli altri cittadini. Al di là delle etichette è sicuramente importante incontrare le persone, parlare con loro, comprenderle profondamente, come ricorda Papa Francesco.

La diffusione sempre maggiore di persone che si scoprono e si palesano appartenenti al «terzo genere» è il risultato di una maggiore liberazione dal pregiudizio o il frutto di una tendenza della società a decostruire tutto, anche l'identità di genere? E una volta decostruita, cosa resterà? Quanto pesa la voce delle minoranze, anche di genere, nella costruzione di una società che sembra sotto certi aspetti sempre più omologata e sotto altri sempre più differenziata?

Nel dossier che dedicheremo al tema indagheremo certamente il modo in cui sono cambiate le concezioni sulle identità di genere, e di conseguenza che tipo di relazioni vi siano tra le persone alla luce di queste trasformazioni, anche per quanto riguarda i legami familiari, genitoriali e di coppia.

A CHE SERVE «GENERALIZZARE»?

MARIA MAURA

è neutro, ma solo differente e difficile da definire con una sola parola; questo genere contiene in sé femminilità e mascolinità in proporzioni e caratterizzazioni diverse. Parliamo di genere, perché rispetto a «sesso» è un termine più appropriato per rappresentare non solo la caratterizzazione fisico-biologica, ma anche l'identità. Oggi è diventato imprescindibile parlare delle persone GLBQTI (Gay, Lesbiche, Bisessuali, Queer, Transessuali, Intersessuali) e non solo per l'atteggiamento e la condotta sessuale. Il discorso sul genere è molto di più che una constatazione della forma dei genitali, dei vestiti o dei gusti circa i partner con cui avere rapporti intimi; la questione di genere non è solo biologica, fisica, ma è anche culturale, educativa, esistenziale, emotiva (cercate su Google Genderbread-person per guardare come cuore, cervello, genitali e atteggiamento si differenziano e si integrano in combinazioni diverse). Le teorie di genere certamente fanno di-



DEKA LOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

1
—
4

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

IL DECALOGO E I SUOI ENIGMI

Obiiettivo di questo inserto introduttivo è mostrare come il tema dei Dieci Comandamenti sia problematico in ogni suo aspetto, a cominciare dalla stessa determinazione del «testo» e delle sue suddivisioni. Riteniamo opportuno iniziare il nostro percorso dalla situazione di profonda ignoranza in cui versano gli italiani in materia di cultura religiosa. A darne ampia e inquietante documentazione è – ancora una volta – il recente «Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia» (Bologna, Il Mulino 2014), curato dallo storico Alberto Melloni, nel quale si mostra – tra le altre cose – come nel nostro paese la Bibbia sia scarsamente conosciuta, pochissimo letta, e soprattutto ignorata perfino nei suoi capisaldi più ovvii e scontati. C'è veramente da rimanere sbigottiti!

Si pensi che ancora oggi alla domanda «chi ha scritto la Bibbia?», un quarto degli interpellati risponde che è stata scritta da Mosè, e un altro 20 per cento risponde che l'ha scritta Gesù! Inoltre, soltanto il 30 per cento degli interpellati è in grado di indicare i Dieci Comandamenti. La gran parte si limita ad indicare «Non rubare», che sembra essere il più famoso dei comandamenti, ma quasi tutti trascurano il primo, «Non avrai altro Dio

Gli inserti di CEM Modialità per l'annata 2014-2015 avranno come oggetto la ri-lettura dei Dieci Comandamenti quale testo-base di un'etica pubblica per l'umanità. Come per le annate precedenti, l'inserto «Deka-Logous (10 parole).

Quale Etica per l'Umanità?», di cui in questo primo numero pubblichiamo gli obiettivi programmatici e l'impianto generale, si articolerà complessivamente in nove puntate secondo il seguente ordine:

Giugno-luglio 2014

Il Decalogo e i suoi enigmi

Agosto-settembre 2014

Il Decalogo nelle grandi religioni

Ottobre 2014

Il Decalogo nella letteratura, nel cinema e nelle arti

Novembre 2014

Non avrai altro Dio fuori di me

Dicembre 2014

Atti del convegno CEM Mondialità

Gennaio 2015

Non uccidere

Febbraio 2015

Settimo, non rubare

Marzo 2015

Non dire falsa testimonianza

Aprile 2015

Non desiderare la donna d'altri, né le sue cose

Maggio 2015

L'oblio dei comandamenti... e la fine di ogni autorità

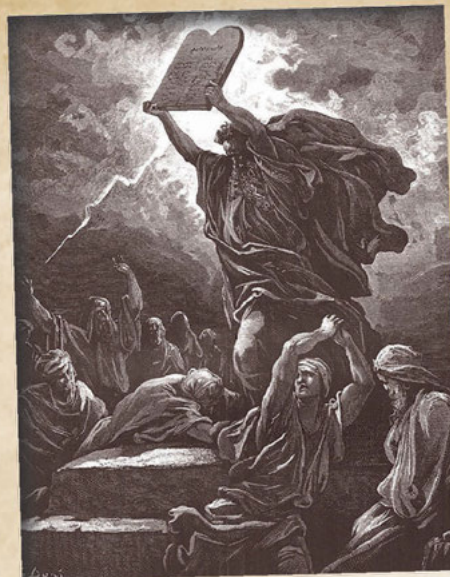
fuori di me». Ecco allora una motivazione incontrovertibile che si aggiunge alle altre e che viene a rendere ancora più impellente e - si potrebbe quasi dire - obbligatorio questo inserto CEM sui Dieci Comandamenti per l'annata 2014-2015. Ma da dove si potrebbe partire per ri-pensare il nostro tema?

Nella mente di tanti di noi vi è forse la convinzione che i Dieci Comandamenti - detti anche Decalogo (10 parole) - siano stati incisi sulle «Tavole della legge» e dati a Mosè da Dio stesso sul monte Sinai. Purtroppo, però, questa comoda rappresentazione - solo apparentemente lineare e inconfutabile - è troppo semplice per essere vera. Per tante ragioni.

Facciamo presto a dire «Dieci Comandamenti», in realtà nell'originale testo ebraico (o versioni del testo ebraico) non si parla né di 10 né di comandamenti! È la traduzione in lingua greca dei Settanta che riporta l'espressione *Deka Logous* (dieci parole) da cui deriva il termine «decalogo» che poi risulterà vincente.

È anzitutto opportuno riconoscere che le ingiunzioni sono ben più di 10 e che il testo in ebraico è presente, con versioni leggermente diverse, in due libri della Bibbia: Esodo (20, 2-17) e Deuteronomio (5, 6-21).

« RITENIAMO
OPPORTUNO INIZIARE
IL NOSTRO PERCORSO
DALLA SITUAZIONE
DI PROFONDA
IGNORANZA IN CUI
VERSANO GLI
ITALIANI IN MATERIA
DI CULTURA
RELIGIOSA. »



MOSÈ SPEZZA
LE TAVOLE DELLA LEGGE

MOLTEPLICI VERSIONI DEL DECALOGO

Non esiste dunque un unico testo del Decalogo, ma fin dall'inizio si è dinanzi a più di una versione. La ragione per cui abbiamo intitolato questo nostro inserto introduttivo *Il Decalogo e i suoi enigmi* sta essenzialmente nel fatto che anche il «testo» dei sacrosanti 10 comandamenti deve essere de-mitizzato e considerato per quello che è: una costruzione letteraria.

Basti pensare che nelle due originali versioni in lingua ebraica contenute l'una nel libro dell'Esodo e l'altra nel libro del Deuteronomio (un tempo, com'è noto, attribuiti entrambi a Mosè come «autore»!) non riportano alcuna numerazione, né la punteggiatura, né una suddivisione in capoversi. Bisognerà infatti attendere prima la traduzione dei Settanta e poi il lavoro dell'esegesi cristiana per assistere alla suddivisione «in versetti» del testo biblico che favorirà l'individuazione di quella data parte e ne faciliterà sia la memorizzazione sia la citazione. Non è questa la sede per trascrivere le molteplici versioni che già nell'ebraismo, ma ancor più nelle altre religioni

monoteiste - e in particolare nelle confessioni cristiane - esistono dei Dieci Comandamenti. Ciò significa che siamo dinanzi a differenti interpretazioni anche all'interno di una stessa religione!

Venendo poi più dettagliatamente al problema della suddivisione dei Dieci Comandamenti, bisogna dire che le principali differenze si concentrano all'inizio e alla fine del Decalogo, ossia sulla distinzione tra primo e secondo comandamento e, conseguentemente, tra nono e decimo comandamento.

Più concretamente, sia per l'ebraismo sia per la chiesa ortodossa (oltre che per alcune chiese evangeliche), il secondo comandamento inizia dove c'è la prescrizione di non farsi immagini di Dio, di non prostrarsi di fronte ad esse e di non adorarle. Di conseguenza, il comandamento riguardante il *non desiderare la moglie del prossimo* va a fare tutt'uno con quello che riguarda le cose del prossimo.

Invece la chiesa cattolica - e successivamente anche quella luterana - considerano la prescrizione delle im-

magini come parte del primo comandamento. Inoltre, prendendo come testo-base la versione del Deuteronomio (5, 6-21), separano la proibizione di desiderare la donna del prossimo dalla proibizione di desiderare anche le sue cose.

Nella tradizione ebraica, che è poi quella più antica e originaria, il primo dei comandamenti è la premessa dei comandamenti cristiani, mentre il secondo comandamento ebraico corrisponde al primo comandamento cattolico e luterano. Ecco perché bisogna parlare di molteplici versioni del Decalogo.

LA VERSIONE «CATTOLICA» DEL DECALOGO

Nella tradizione della chiesa cattolica la versione del Decalogo riprende il testo del Deuteronomio (5, 6-21), apportandovi leggere (o sostanziali?) modifiche. Ad esempio, si noti la differenza che esiste tra la versione ebraica e quella cattolica rispetto al primo e al sesto comandamento. Nel Deuteronomio il primo comandamento dice: «Non avere altro Dio di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine... Non ti prostrerai davanti a quelle cose»; nella versione cattolica il primo suona così: «Non avrai altro Dio fuori di me», mentre scompare il riferimento all'idolatria e al divieto di farsi immagine; così pure, il sesto comandamento dice: «Non commettere adulterio», mentre nella versione cattolica diventa «Non commettere atti impuri».

In definitiva possiamo affermare che la versione cattolica più diffusa - e ridotta per scopi «catechistici» onde facilitarne la memorizzazione - sia la seguente:

«Ascolta Israele, io sono il Signore Dio tuo:

1. Non avrai altro Dio fuori di me
2. Non nominare il nome di Dio invano
3. Ricordati di santificare le feste
4. Onora il padre e la madre
5. Non uccidere
6. Non commettere atti impuri
7. Non rubare
8. Non dire falsa testimonianza
9. Non desiderare la donna d'altri
10. Non desiderare la roba d'altri»



I DIECI COMANDAMENTI: PAROLE DI DIO O PAROLE DELL'UOMO?

È forse questo l'interrogativo centrale cui siamo oggi chiamati a rispondere. Che senso può avere infatti il richiamo ai Dieci Comandamenti nel tempo di internet e della globalizzazione, in un contesto dove la secolarizzazione, il relativismo e il nichilismo sembrano spadroneggiare? Di quale etica pubblica - a livello planetario - la nostra società avrebbe bisogno per vivere «civilmente» nella differenza tra culture, etnie e religioni? Chi o che cosa potrebbe essere in grado di restituire ai Dieci Comandamenti un'autorità che pare essere perduta per sempre?

Perché non funziona più il legame tra legge divina e legge naturale? Perché sembra restare senza risposta ogni appello ad un'Autorità «altra» dall'uomo?

È questa la ragione per cui abbiamo ritenuto opportuno rinviare anche alla rassegna di incontri organizzata a Misano Adriatico (ottobre-novembre 2012) sul tema «I dieci comandamenti: parole di Dio o parole dell'uomo?», cui hanno preso parte noti intellettuali come Salvatore Natoli, Vito Mancuso, Carlo Sini, Vincenzo Vitiello, Marco Guzzi, Umberto Curi ed altri. L'impegno di ri-pensare oggi i Dieci Comandamenti non può non collocarsi tra quel che rimane delle religioni e la sfida di un'etica della prossimità e della responsabilità.

OLTRE IL DECALOGO. QUALE «ETICA MONDIALE» PER L'UMANITÀ?

Teniamo a precisare che lo spirito con cui ci apprestiamo a ri-leggere i Dieci Comandamenti è quello di un'ermeneutica aperta all'inedito (interculturale, interreligiosa, interdisciplinare), senza nostalgie per il passato. Un'ermeneutica che fa proprio l'interrogativo formulato da Hans Küng: cosa mettere alla base di un'etica mondiale, che gli uomini possano condividere alla luce di tutte le grandi religioni e tradizioni etiche? Troviamo corretta l'impostazione di Küng: anzitutto il principio dell'umanità, ossia che ogni uomo (maschio o femmina, bianco o di colore, ricco o povero, giovane o vecchio)

deve venire trattato «umanamente». Ciò è bene espresso, come sappiamo, nella «regola aurea» della reciprocità: «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». L'approccio con cui il teologo svizzero affronta il suo interessante progetto di etica mondiale è il seguente:

- Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni;
- Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni;
- Non c'è dialogo tra le religioni senza un modello etico globale;
- Non c'è sopravvivenza del nostro pianeta, nella pace e nella giustizia, senza un nuovo paradigma di relazioni internazionali fondato su modelli etici globali.

Riguardo all'etica mondiale, Küng fa inoltre capire che non si tratta di costruire una dottrina o un sistema, ma piuttosto un «atteggiamento morale di fondo» (che egli chiama *ethos*) che determina l'intero agire e che abbraccia - incondizionatamente - sia i diritti sia i doveri umani.



BIBLIOGRAFIA

- A. Cavarero, A. Scola, *I dieci comandamenti. Non uccidere*, Il Mulino, Bologna 2011
- A. Da Re, *Le parole dell'etica*, Mondadori, Milano 2010
- C. Di Sante, *Decalogo: le dieci parole. Comandamento e libertà*, Cittadella, Assisi (Pg) 2007
- B. Haim, *Le dieci parole*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2011
- C. Joan, *I dieci comandamenti. Legge del cuore*, Queriniana, Brescia 2008
- H. Küng, *Perché un'etica mondiale?*, Queriniana, Brescia 2004
- G. Laras, C. Saraceno, *I comandamenti. Onora il padre e la madre*, Il Mulino, Bologna 2010
- A. Melloni (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014
- S. Natoli, P. Sequeri, *I comandamenti. Non dire falsa testimonianza*, Il Mulino, Bologna 2011
- P. Prodi, G. Rossi, *I comandamenti. Non rubare*, Il Mulino, Bologna 2010
- B. Salvarani, A. Tosolini, *Bibbia, cultura, scuola*, Claudiana, Torino 2011
- D. Zoletto, *Bibbia e intercultura*, Claudiana, Torino 2011

O BEATA SOLITUDO...

MARCO VALLI

Il termine solitudine, nel nostro parlare quotidiano, tende spesso ad avere connotazioni negative, solitudine si affianca a depressione piuttosto che a disagio esistenziale. Pare che per i più la solitudine sia una dimensione sconosciuta e, nel complesso, temuta... un'esperienza da rifuggire il più possibile. Non è sempre stato così, in altri tempi e in altre culture l'esperienza della solitudine è stata grandemente apprezzata e valorizzata; dagli eremiti e anacoreti agli sciamani, dai filosofi ai poeti, in tanti hanno trovato nella solitudine un terreno fertile per la propria crescita umana e spirituale.

Che cosa s'intende però per solitudine?

In inglese essere soli si dice *to be alone*; *alone* deriva da *all one*, essere tutt'uno, essere uniti in se stessi e con tutto ciò che esiste. Se questa è la solitudine di cui parliamo, allora ci riferiamo ad una dimensione profondamente contemplativa, che tanta parte ha avuto nella storia della mistica e della creazione artistica. Se invece stiamo parlando dell'isolamento, cioè di quella patologia dell'anima che ci spinge a chiuderci al mondo, agli altri e, in definitiva, a noi stessi, allora siamo di fronte ad un deragliamento esistenziale che porta solo frustrazione e sofferenza.

La solitudine è una scelta, temporanea o definitiva, che ci spinge a entrare nelle profondità di noi stessi, a conoscerci profondamente fino a connetterci col nostro cuore più profondo, ove riverbera la luce dell'Essere e da qui aprirci e ad abbracciare l'intero universo.

L'isolamento non si sceglie, si subisce, ci piomba addosso come una maledizione privandoci dell'Eros, l'amore per la

vita, costringendoci ad una sopravvivenza stentata, priva di ogni apertura a ciò che ci circonda. L'isolamento è la radice di molte delle patologie psichiche e sociali che attanagliano la nostra società postmoderna.

La *beata solitudo* dei monaci medioevali può avere una cittadinanza anche nel nostro mondo? Possiamo ancora assaporare lo stare con noi stessi e da qui aprirci verso gli altri?

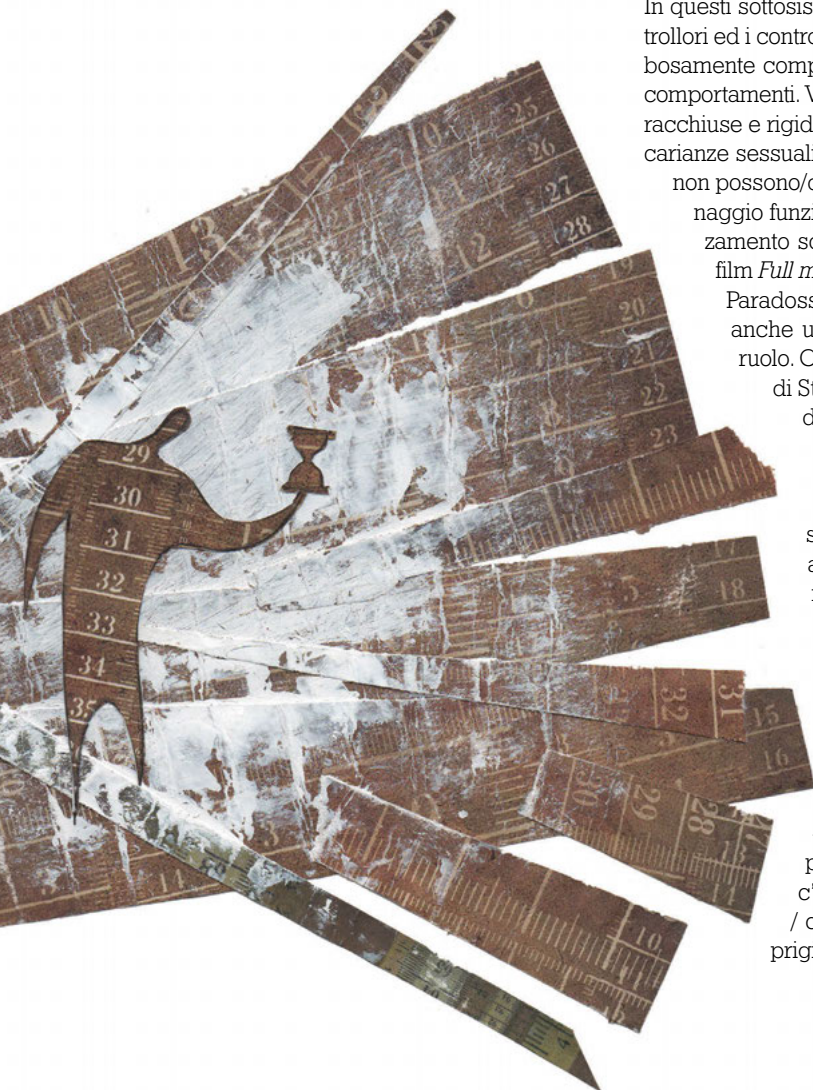
Molti segnali fanno ben sperare, ma certo è che se non riusciamo a riscoprire il valore della solitudine, sia essa vissuta in una prospettiva religiosa o laica e psicologica, allora l'isolamento con le sue patologie avrà il sopravvento portando ad un totale depauperamento della capacità di relazione creativa. Senza capacità di solitudine non vi può essere capacità di ascolto, senza ascolto non vi può essere relazione, senza relazione non vi può essere società.

La solitudine è un modo per fare amicizia con noi stessi, e solo se siamo in pace possiamo aprirci all'amicizia con ciò che è altro da noi; va da sé che una solitudine creativa sarebbe una terapia di base per le nostre incapacità relazionali.



LE ORE D'ARIA

GIANNI CALIGARIS



«Istituzioni totali». Erving Goffman fu il primo a battezzarle così (Asylum, 1961), dopo di lui numerosi studiosi ne utilizzarono il termine. Esso definisce tutte le situazioni in cui un certo numero di esseri umani trascorre tutta o parte dell'esistenza all'interno di strutture che limitano o negano ogni interazione

col resto della società: microcosmi etero diretti, con regole rigide, a cui gli individui possono rispondere con una gamma di comportamenti: dalla ribellione (fino al suicidio) all'assuefazione (fino al collaborazionismo). Ciò vale soprattutto per le istituzioni coercitive (prigioni, manicomi, orfanotrofi, campi di concentramento, eserciti); ma esistono anche istituzioni di libera scelta (corpi militari volontari, conventi di clausura stretta).

Nei casi estremi, le relazioni sono negate non solo con l'esterno, ma anche fra gli stessi «ospiti» e ridotte al minimo con i soli custodi, vedi il caso Guantanamo.

Un mondo a sé sono le istituzioni che ospitano e gestiscono la follia, poiché ivi le interazioni fra i controllati sono governate da variabili ingestibili, con notevoli cariche di asocialità. Fortunatamente, si stanno avviando all'estinzione.

Comunque, non a caso, dopo Goffman gli studiosi si sono concentrati sulle istituzioni coercitive (in Italia ricordiamo, su tutti, Basaglia) che a casa nostra vedono come ultimi nati i CIE, ex CPT.

In questi sottosistemi chiusi interagiscono due ruoli fondamentali: i controllori ed i controllati. Fra i controllati, poi, si sviluppano nuovi ruoli, morbosamente complementari, le cui dinamiche definiscono e codificano i comportamenti. Vengono così normate le regole di vita di quelle comunità, racchiuse e rigidamente omosessuali, come le definizioni di rango, le vicarianze sessuali, i codici d'onore, i riti di iniziazione. Di ciò i controllori non possono/devono occuparsi, se non in casi estremi, poiché l'ingranaggio funziona se si autolubrifica. Un suicida impiccato, uno sgozzamento sotto le docce, un colpo sparatosi in bocca (ricordate il film *Full metal jacket*?) sono costi accettabili e preventivati.

Paradossalmente, l'interazione controllori/controllati determina anche una reciproca influenza sui ruoli e sulle aspettative di ruolo. Ciò fu empiricamente dimostrato nel celebre «esperimento di Stanford», condotto nel 1971 da Philip Zimbardo, docente di sociologia alla Stanford University (Usa). Ventiquattro studenti universitari furono inseriti in un contesto che replicava un carcere. Dodici volontari ricoprirono il ruolo di guardia carceraria e dodici il ruolo di carcerato. I risultati furono sconcertanti: al sesto giorno fu posto fine all'esperimento, a causa delle violenze dei soggetti che ricoprivano il ruolo di guardie. Questo, ed altro, ispirarono a Goffman un'altra delle sue eleganti teorie: quella del *labeling*, ovvero dell'«etichettamento», secondo la quale le persone tendono ad assumere i comportamenti degli stereotipi che gli altri assegnano loro. Questa è un'altra storia, ma pensate a come questo meccanismo può funzionare in un sistema rinchiuso.

«Di respirare la stessa aria di un secondino non mi va / perciò ho deciso di rinunciare alla mia ora di libertà / se c'è qualcosa da spartire tra un prigioniero e il suo piantone / che non sia l'aria di quel cortile, voglio soltanto che sia prigione» (Fabrizio De Andrè)



SPIGOLANDO NEI CAMPI DEL SIGNORE?

MARCO VALLI

Consenso interreligioso: teologo cattolico, alto prelato, pastore protestante, rabbino, monaco buddhista o hindu (intercambiabili, visto che in molti non capiscono la differenza), l'imam musulmano, a volte un pope ortodosso. Si parla di Dio, ovviamente. Tutti con molto rispetto reciproco, bon ton e anche un po' di stucchevole gentilezza, tutti attenti a non essere troppo decisi o forti nel descrivere (difendere?) la propria idea/posizione, alla fine abbracci di pace e cordiali saluti e la vaga sensazione che nessuno abbia realmente ascoltato l'altro. È questo è il dialogo interreligioso che desideriamo? È questo che ci serve?

Quando va bene, questo dialogo è pura accademia, un esercizio intellettuale, una curiosità sociologica che non ci mette in discussione, che non ci porta oltre i nostri schemi usuali, che non ci spinge a inoltrarci in nuovi territori.

Quello che noi chiamiamo dialogo interreligioso non è altro che una curiosità reciproca che non diventa mai feconda, una sorta di erotismo sterile che non dà vita a nulla.

Raimon Panikkar, anni fa, nel corso di un convegno ad Assisi, affermò che era giunta l'ora di toglierli i nostri «preservativi religiosi e culturali» e di aprirci ad un percorso nuovo che egli definiva «intrareligioso».

La via indicata da Panikkar era quella di una reale fecondazione fra culture religiose nel cuore stesso del singolo che spingesse

ad una reale crisi dei credi consolidati, aprendoci a visioni nuove e creative; egli stesso si definiva sia cristiano sia buddhista e hindu, figlio di culture differenti che però avevano trovato un'armonia profonda nel cuore del suo essere.

Bede Griffiths parlava di matrimonio fra oriente e occidente e si definiva un *sannyasin* (monaco errante o anche ricercatore di verità) cristiano-hindu, seguendo le orme di Henri Le Saux; durante l'Eucarestia faceva leggere la Baghavad Gita o le Upanishad assieme al Vangelo.

Il cammino intrareligioso è la cura per le numerose patologie del dialogo interreligioso perché parte là dove le certezze vacillano e si è pronti ad accogliere la verità altrui come verità anche nostre, senza più arroccarci nelle consuetudini fideistiche e dogmatiche.

Quando ci ritroviamo con amici appartenenti ad altre tradizioni, stiamo parlando dello stesso Dio? O forse ognuno parla solo della sua immagine di Dio e tutti ci aggiriamo nello stesso campo senza accorgercene?

Il dialogo ha i suoi rischi: dal rimanere immobili sulle proprie posizioni al confondere tutte le posizioni in una marmellata *New Age*, ma è ormai un bisogno imprescindibile in una società globalizzata; gli hindu, i sikh, i musulmani vivono a fianco della nostra porta, non sono più una curiosità esotica e sono portatori di valori, intuizioni, esperienze che devono interpellarci e fecondarci: solo così ci sarà una possibilità di un cammino umano e spirituale comune.

Uscire dal proprio ben recintato giardino non è sempre facile, richiede un po' di coraggio e di disponibilità ma può diventare un'avventura esaltante e stimolante, un viaggio verso un nuovo modo di essere.

Qui si entra veramente in un territorio infido, urticante, che non ammette e non perdona approcci dilettantistici. Non essendo un esperto, ci andrò quindi molto cauto, resterò ai margini, sarò un *border liner*, con uno sguardo apprensivo ma rispettoso di altrui competenze ed esperienze. Siamo tutti consapevoli che il complesso e disarticolato mondo delle dipendenze, negli ultimi decenni, ha ampliato la sua gamma. Il versante strettamente corporeo della chimica (sostanze psicotrope, alcol) si sta allargando con un nuovo campionario di dipendenze immateriali, che non si inoculano, non si sniffano, non si bevono, ma che comunque marchiano significativamente le esistenze e quelle delle persone con cui sono in relazione.

SOGNI ROVESCIATI

GIANNI CALIGARIS

Ovviamente esistono diversi gradi di severità: in alcuni casi il problema è puramente socio-relazionale, in altri porta con sé significativi ritorni sanitari ed economici negativi che si riverberano sul quotidiano e sul *ménage* familiare.

Tentiamo una classificazione semplificata:

■ **Sostanze psicotrope.** Senza addentrarci nella differenza fra «leggere» e «pesanti» (anche perché la maligna inventiva di chi ci lucra continua a crearne di nuove, di incerta classificazione, vedi le *smart drug*).

■ **Alcol.** Forse la dipendenza più antica. Noè visse la prima sbronza, secondo la tradizione se non secondo la storia. Non sappiamo se dopo continuò a bere, ma la sua reazione fu da perfetto alcolista: non si assunse la responsabilità, ma se la prese con Cam.

■ **Dipendenze virtuali.** Da internet, dalla pornografia (si affaccia quella da social network).

■ **Ludopatie.** Le dipendenze dal gioco d'azzardo, in crescita esponenziale, non a caso ormai prese ufficialmente in carico dai SerT.

A parte le conseguenze più vistose sul piano sociale (micro e macro criminalità, violenze domestiche, comportamenti auto distruttivi, rischi sanitari e quant'altro) c'è un comun denominatore: il soggetto vive in un bozzolo opalescente che distorce la sua visione della realtà. Siamo tutti consapevoli del fatto che le dipendenze non hanno «una» motivazione. Innumerevoli fattori, alcuni di incertissima decifrazione, possono portare le persone ad affacciarsi ad uno dei tanti tunnel, e poi ad addentrarvi. Ma anche qui possiamo trovare, forse, un dato comune: l'esistenza di deficit relazionali. Questi sono spesso presenti nei vettori scatenanti e lo sono sicuramente negli esiti. La «scimmia sulla schiena», come la chiamava Burroughs, è un potente estraniante che altera l'orizzonte di vita e deforma le prospettive. Ma se le relazioni possono essere concausa della malattia, esse possono essere anche parte attiva della cura.



PATRIZIA CANOVA

In questa direzione raccoglieremo punti di criticità, ma anche buone pratiche, volti a ri-conoscere i confronti generazionali quali beni relazionali importanti, da valorizzare, tutelare, promuovere.



La parola virtuale proviene dal latino *virtus*, forza, potenza. Nella filosofia Scolastica virtuale è ciò che esiste in potenza e non in atto. Il virtuale dunque tende ad esistere senza passare alla concretizzazione pratica, tangibile ed evidente. C'è ma non c'è. Non c'è ma c'è. E in ogni caso è piuttosto forte.

Con l'arrivo dei videogiochi e poi dei social network la realtà virtuale sta diventando sempre più simile al reale, sempre più sofisticata, e la differenza diventa sempre più sottile.

Colpiscono gli sguardi dei ragazzini mentre giocano ai videogiochi: sono lì, in carne ed ossa, ma non sono lì. Ciò che li unisce al mondo reale sono le loro emozioni. Rabbia, paura, tristezza, divertimento, apatia... le loro emozioni, per quanto suscitate da esperienze virtuali, sono reali. Come quando ci incantano un quadro, una poesia, una musica.

LE REALTÀ DEL VIRTUALE

MARIA MAURA

In rete le cose avvengono in un modo simile, ma più complesso. Chi condivide sui social network la sua vita si sente legato in modo profondo ed empatico con gli altri contatti, anche se non sono lì in carne ed ossa. In rete si può parlare, ci si può sfogare, si possono confidare intime paure e si possono fare domande imbarazzanti restando in un presunto anonimato. Tuttavia non è esattamente come ascoltare una poesia o guardare un quadro: dall'altra parte non c'è un oggetto, ricco di significato, ma pur sempre inanimato; dall'altra parte ci sono le persone e queste non sono affatto inanimate. Possono essere individui comprensivi, onesti, divertenti, ma anche pericolosi, bugiardi, criminali. Questo non è facile da scoprire perché in quel luogo chiamato internet si usano le parole come incantesimi/illusioni, e spesso possono portare a dipendenze, inganni.

Come tutti gli ambienti, anche internet non è intrinsecamente neutro: dipende da chi lo abita! Il mondo virtuale che ognuno di noi si porta in tasca sul proprio smartphone è più reale di quanto pensiamo. È alimentato dalla nostra vita pratica e allo stesso tempo la condiziona. Condiziona le relazioni tra le persone nel bene (amicizie, condivisione di saperi e buone pratiche) e nel male (dipendenze, frodi, adulteri).

Nel dossier che vi dedicheremo parleremo di come il tema dell'uso della tecnologia digitale non sia solo una questione di rapporto delle persone con i loro dispositivi, ma soprattutto di rapporto delle persone con la propria solitudine, con se stessi e con gli altri. Le tecnologie digitali sono media, si interpongono tra le persone e filtrano le relazioni. Amplificano piaceri e dolori. Sono oggetti particolari, non sono semplici strumenti, sono da usare con cura.



il resto del mondo

agenda
interculturale

MONDIALITÀ APERTA?

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Diamo i numeri. Più telefonini che persone. Per chi promuove la mondialità è interessante sapere che quest'anno il numero di telefonini nel mondo supererà quello degli abitanti. In alcuni paesi la crescita è stata esponenziale e ha mutato radicalmente i modi di comunicare, di informarsi, ed alcuni fattori chiave economici e ambientali: in Guatemala già nel 2011 il numero di telefonini aveva raggiunto la cifra di 20.7 milioni in un paese di 14 milioni di abitanti, dove il numero dei telefonini era 3.1 milioni nel 2004. Tutti iperconnessi? Non solo: in parallelo sono cresciute a 13 mila le tonnellate di telefonini e a 18.600 le tonnellate di computer (malamente) smaltiti. Anche in questo settore sarà meglio distinguere un centro e una periferia: se il telefonino connette, lo smartphone distingue e già nel 2015 dovrebbe avere un mercato di 2 miliardi di persone: insieme, telefonia mobile e smartphone valgono un mercato da 600 miliardi di dollari. Un mercato che non va tanto per il sottile quanto a strategie aggressive e diritti dei lavoratori (anche se le alternative ci sono)¹. Anche a questo settore in crescita guardano le Nazioni Unite quando propongono politiche di cooperazione internazionale: attraverso iniziative come il Global Compact² si adeguano alla privatizzazione e alla delega alle imprese di ogni settore di intervento. Diamo i numeri. 10 o 20 anni? Intorno a noi il modello economico (e culturale) dominante sta collassando e non offre

segni significativi di inversione di tendenza. Domandarsi «quanto può durare ancora?» sembrerebbe un atto normale e invece è una domanda che rimane in ombra. Ripesco qualche appunto di Gail Tverberg³: anche se si è provato a screditarlo, il rapporto del 1972 del Club di Roma sui limiti dello sviluppo⁴ indica uno scenario credibile, che difficilmente consente all'assetto attuale dell'economia mondiale più di 10-20 anni di vita, individuando nell'assenza di credito alle imprese uno dei fattori della tendenza al collasso. Qualche anno fa CEM aveva chiesto all'economista Tonino Perna se ci fosse la possibilità di «planare dolcemente»: «Lo sganciamento dal mercato mondiale non significa rinchiudersi in un'economia autarchica - rispose Perna -, ma significa ridurre il grado di dipendenza da meccanismi perversi ed incontrollabili per la maggioranza della popolazione. Significa, ad esempio, costruirsi delle "monete locali" nell'era delle megamonete (dollaro, euro) che dominano il mondo. E quanto, fra gli altri, stanno sperimentando in Ecuador le organizzazioni indigene che di fronte ai processi di dollarizzazione del paese, per cui se non hai un dollaro non hai diritto a comprare niente, hanno creato una moneta locale che circola a livello comunitario per soddisfare bisogni basilari».

In Ecuador non si sono fermati lì. Hanno denunciato il debito e ne hanno ricostruito la logica di rapina. E stanno realizzando il progetto Flok⁵, centrato sull'elaborazione collaborativa delle politiche pubbliche. Un tentativo di riconoscere i processi interculturali in atto nel continente americano accanto alle prospettive di conoscenze «aperte» proposte da partner come la p2p Foundation⁶, che mettono al centro la creazione di beni comuni «piuttosto che del Mercato o dello Stato», a partire dalle relazioni sociali come via e criterio per allocare e gestire le risorse, piuttosto che su meccanismi di prezzo o su sistemi gerarchici. ●

¹ it.wikipedia.org/wiki/Fairphone

² www.unglobalcompact.org/resources

³ www.nakedcapitalism.com/2014/01/gail-tverberg-eia-iea-researchers-modeling-wrong-growth-limit.html

⁴ it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_sui_limiti_dello_sviluppo

⁵ flokociety.org/

⁶ p2pfoundation.net/Italiano

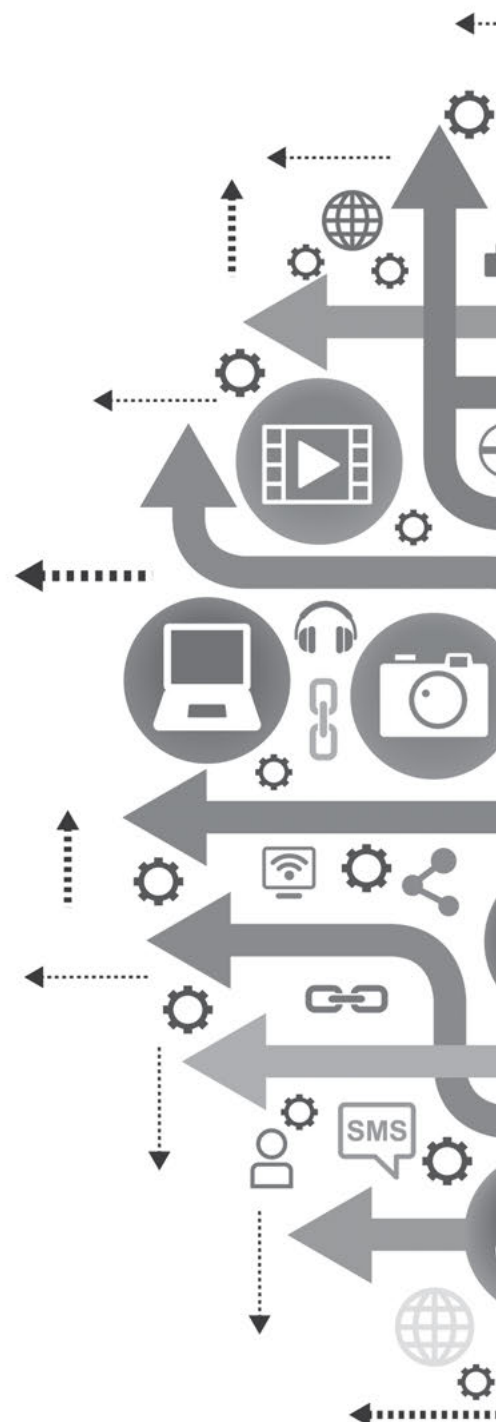
IL MONDO LA SCUOLA I SAPERI RELIGIOSI

IL MONDO

Se è vero che viviamo la fine del «cosmo storico civile», cioè la fine di un mondo, quello del Novecento, costruito attorno al confronto tra ideologie totalizzanti, assillato dal problema dei totalitarismi prima e dal bipolarismo della guerra fredda poi, si tratta, allora, di capire in quale altro mondo viviamo. L'interdipendenza mondiale, l'avvento di società multiculturali, la migrazione di popoli sono, quindi, alcune delle «realità» caratterizzanti questa nuova epoca post-moderna. Attraversata, secondo le analisi più raffinate, da due importanti patologie: da una parte l'ossessione dell'Io che porta ad un individualismo illimitato, dall'altra l'ossessione del Noi che, invece, porta ad un comunitarismo chiuso a chi non fa parte di quel «noi»¹. La traduzione storica di tali patologie, allora, sembra darsi sotto la veste di fondamentalismi nuovi ed antichi insieme: accanto a quello tribale ed etnico, quando non religioso, anche quello omologante e consumistico del «villaggio

globale». Con un'efficace e felice formula: Mc World contro Jihad. Ad un io «atomizzato» spesso indifferente e solipsistico corrisponde una comunità che mentre assolutizza le differenze, chiede l'obbligo di appartenenza: o con noi o contro di noi. Il risultato è, per dirla con i filosofi, la «perdita del mondo»: insieme alla crisi ecologica, anche quella sociale. Stiamo perdendo, questa la denuncia, il mondo come spazio di bene comune. La traduzione per la vita emotiva è, allora, il generalizzato sentimento di paura che gli analisti definiscono «paura globale». Per ritornare ad una metafora spesso usata, il «villaggio globale» sembra essere «privo di mondo». Incapace, cioè, come dimostrano le patologie descritte, di vivere il bene comune che è il mondo o anche solo di condividere un senso comune dentro questo mondo. La stessa realtà, se indagata in profondità, offre delle «piste» per uscire dalla crisi e dalla «perdita di mondo». Davanti, infatti, all'assenza di paura dell'individuo senza limiti postmoderno, la vita ricorda, prima o dopo, che la sua illimitatezza, invece, è vulnerabile. La sua e quella dell'altro da sé. Ma anche davanti all'eccesso di paura sperimentato dalla comunità «tribale», chiusa su se stessa, la vita insegna che l'altro è già entrato, ha già da tempo e spesso in modo virtuoso, quando non solidale, «contaminato» la vita associativa. Vulnerabilità e contaminazione, insomma, sono le «scoperte» che dobbiamo fare. Che la stessa realtà ci pone davanti. Esse, se tradotte in responsabilità e solidarietà, possono essere le strategie per riguadagnare il mondo. Per declinare, senza fughe retoriche e senza rischi ereticali, il bene comune nei tempi attuali. Ma qui, appunto, occorre l'etica. Occorre ripensare l'umanità, rifondare l'idea di umanità.

PER RITORNARE AD UNA METAFORA SPESSO USATA, IL «VILLAGGIO GLOBALE» SEMBRA ESSERE «PRIVO DI MONDO». INCAPACE, CIOÈ, COME DIMOSTRANO LE PATOLOGIE DESCRITTE, DI VIVERE IL BENE COMUNE CHE È IL MONDO O ANCHE SOLO DI CONDIVIDERE UN SENSO COMUNE DENTRO QUESTO MONDO



Una scuola misurata sul mercato è quella che perde per strada l'educazione al bene comune e che, anche dai genitori, viene vissuta solamente come servizio utile al percorso individuale del proprio figlio. E invece la scuola è chiamata ad essere «sfera pubblica di democrazia», perché l'educazione che essa propone è un patrimonio che serve alla collettività e non alle forze del mercato

LA SCUOLA

Se l'analisi risulta pertinente, allora il protagonismo di agenzie educative quali la scuola diventa importante. Nonostante la crisi che queste attraversano. Non è un caso, infatti, che si parli di «neoliberalismo scolastico» quando si tenta di descrivere la «mercantilizzazione dell'istruzione», dove, cioè, anche le logiche educative vengono misurate su quelle di competizione-efficienza del mercato globale. In questo senso, ad esempio, va interpretato, per rimanere al caso italiano, la riduzione delle discipline umanistiche quali, tra altre, storia dell'arte e filosofia. Una scuola misurata sul mercato è quella che perde per strada l'educazione al bene comune e che, anche dai genitori, viene vissuta solamente come servizio utile al percorso individuale del proprio figlio. E invece la scuola è chiamata ad essere «sfera pubblica di democrazia», perché l'educazione che essa propone è un patrimonio che serve alla collettività e non alle forze del mercato. Ripresa in mano la sua «vocazione», anche la scuola sa che «la sopravvivenza dell'umanità dipende dallo sviluppo di una coscienza universale capace di creatività e compassione. La dimensione spirituale deve essere al centro della nostra nuova riflessione sull'educazione» (Karan Singh *Educazione per una società globale*, annesso al rapporto Delors)².

I SAPERI RELIGIOSI

Si apre quindi una nuova stagione per le religioni in generale (quello che gli esperti definiscono come epoca post-secolare) e per i saperi religiosi anche dentro la scuola. Per non «perdere il mondo» dentro il villaggio globale abbiamo bisogno di riscoprire dopo la libertà e l'uguaglianza, compatibili con la natura quantitativa della democrazia, la fraternità, dimensione qualitativa della stessa democrazia. Tornare a imparare la fraternità a scuola significa tornare a far valere il suo peso politico: riconoscere la diversità di ognuno e insieme riscoprire la comunità come luogo cooperativo e solidale. Le religioni, allora, con i loro saperi sono convocate ad educare al linguaggio e al valore della fra-

ternità. Le religioni in dialogo sono chiamate a formulare un nuovo paradigma di laicità: quando le religioni servono non tanto ad alimentare l'identità (qui la deriva della religione civile variamente intesa), quanto a rappresentare «serbatoi di senso», capaci di critica verso l'occidentalizzazione del mondo e di proposta per una comunità sovranazionale. Le religioni come ermeneutica di alterità. Abbiamo bisogno dei loro «saperi». Quei saperi che sono apertura di speranza, sostegno alla responsabilità, esperienza di umanità, cultura dell'anima, trascendimento di orizzonti... Questi saperi ci interessano in questa stagione, come detto, post-secolare e post-metafisica. Fin qui le motivazioni. All'interno della rivista, la rubrica sui «saperi religiosi nelle scuole del mondo», allora, intende provare a dare conto delle diverse esperienze di insegnamento religioso nelle realtà educative, in primis quelle della scuola, sperimentate nel mondo. Un panorama interculturale e mondiale per provare a dire come imparare le religioni (*about religions*) e imparare dalle religioni (*from religions*) serve a pensare un nuovo paradigma di umanità. Ci aiuteranno diverse persone «presenti» a vario titolo sul campo: alla ricercatrice negli Stati Uniti, si affiancheranno i missionari dei vari continenti per provare, infine, a prendere in mano i diversi modelli europei di insegnamento della religione a scuola. L'emergenza educativa da tutti sottolineata può diventare, allora, tempo favorevole per ripensare, con il contributo delle religioni, il bene comune, per ripensare, in fondo, quel «mondo» che rischiamo di perdere, per non privare di mondo il villaggio globale che abitiamo. ●

¹ Queste note, e le considerazioni a margine, sono riprese da un testo già segnalato in altri articoli di CEM; si tratta del saggio di Elena Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino 2009.

² Devo la citazione e le considerazioni sui saperi religiosi a scuola le alla riflessione proposta nell'articolo di Fulvio De Giorgi, *La conoscenza religiosa nella scuola, oltre ogni rischio di religione civile*, in A. Melloni (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 333-348.

CINA VS ITALIA

Chi si «impegna» di più
a rispettare gli appuntamenti?

OGNI VOLTA CHE TORNO DA UN ALTRO PAESE, SONO PARTICOLARMENTE SENSIBILE ALLE DIFFERENZE CULTURALI. QUANDO POI SI ARRIVA DOPO PARECCHIO TEMPO DA UN PAESE TOTALMENTE DIVERSO, OGNI COSA DIVENTA UN PARAGONE. TRE MESI IN ASIA E TORNARE QUI, NONOSTANTE L'ITALIA SIA SEMPRE STATA LA MIA CASA, MI HA PORTATO A COSTATARE ALTRE DIFFERENZE TRA LA MIA PARTE ITALIANA E LA MIA PARTE CINESE. QUESTA VOLTA HO DATO IMPORTANZA ALLA DIFFERENZA CHE C'È NEL PRENDERE IMPEGNI.

A CURA DI MARY PAN

I primi giorni che ero tornata a Roma, sento una conversazione tra «pischelli» romani che dovevano saltare un appuntamento: «Vabbè dai...scialla!». Ecco. Va tutto bene. Va tutto liscio. Essendo ritornata a Roma dopo mesi, volevamo rivederci tra amici ed ex colleghi. Inizialmente «ok ok», ma poi come al solito subentrano altri impegni e spesso gli incontri saltano. Gli incontri di lavoro sono quasi sempre un mistero. «Va bene lunedì?». «Sì». «Ok, poi ti confermo» e quel giorno della conferma non è ancora arrivato. E di lunedì ne sono passati sette. Ecco invece cosa mi succede in Cina: «Mary, dobbiamo parlare di X con il signor X, quando puoi?». «Quando vuoi».

«Ok, allora domani va bene?». Ecco una particolarità cinese. Un appuntamento lo si prende per il giorno dopo o massimo l'indomani ancora. Perché non si sa mai cosa può accadere. Poi naturalmente dipende anche dai contesti, ma se sei nella stessa città... perché aspettare la settimana dopo? Non so voi, ma io a volte ho bisogno di farmi un'idea, prepararmi all'appuntamento... qui in Italia se rimando alla settimana dopo «non

succede niente», può essere comprensibile... ma in Cina se provo a dire «la settimana prossima» nonostante io sia nella stessa città vuol dire che la cosa non mi interessa o che con me non ci saranno buoni risultati. Se ho altri impegni nello stesso giorno, devo comunque riuscire a incastrare i pezzi. Per questo ogni volta che torno in Italia, se vedo persone che hanno preso un impegno con me, confermandolo e poi annullandolo, mi viene da pensare: «come hai fatto se nella tua agenda c'ero prima io?». Una cosa che ammiro infatti della cultura cinese è proprio il concetto di responsabilità nel prendersi un impegno. Si preferisce non dare subito l'ok, ma se poi lo si prende è raro che non ci si presenti. Prima di scrivere questo articolo, ho voluto avere conferme della mia teoria. Ho chiesto in giro ad amici cinesi e italiani. «Come ti comporti quando devi dare buca agli appuntamenti?». Una curiosità, in cinese *fang ge zi* (liberare i piccioni) corrisponde al nostro «dare buca» o «tirare un pacco», perché in passato quando si mandavano i messaggi tramite piccioni, alcuni di questi non tornavano indietro. Tra italiani quando qualcuno «tira un pacco», il gruppo è comprensivo e anche da parte di chi non ha rispettato l'appuntamento c'è una tacita pretesa che siano gli altri a dover capire i suoi impegni. Tra i cinesi invece è diverso, il gruppo si sente offeso e il «piccione che non è tornato indietro» si sente molto più in colpa, poiché è consapevole che è stato lui a mancare di rispetto nonostante il fuoriprogramma che lo porta a mancare l'appuntamento sia ancor più grave. Ora, io non voglio offendere nessuno, oggi non faccio che scrivere «italiani» e «cinesi», cosa che dà fastidio anche a me, ma le differenze culturali esistono ed io, lo ammetto, spesso mi adeguo a dove mi trovo. Sul fatto degli impegni, in verità, «me la tiro» molto di più qui in Italia e riesco a prendere decisioni con più calma. In Cina se ci provo... il pacco poi me lo ritrovo in faccia io! ●

dal sito www.yallaitalia.it

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

CHE STRANI 17 MAGGIO CI RISERVA IL FUTURO

CURIOSAMENTE NELLA FANTASCIENZA (INTENDO IN QUELLA CHE IO HO ARCHIVIATA CON RIFERIMENTO ALLE DATE «FUTURE») CI SONO BEN TRE 17 MAGGIO INTERESSANTI ANCHE DIDATTICAMENTE. NON FATE CASO ALLA «CONSECUTIO TEMPORUM» NELLE FRASI SEGUENTI: PARLARE OGGI DI UN LIBRO SUL FUTURO PUBBLICATO IN PASSATO ... RENDE PIUTTOSTO COMPLICATA LA «CONCORDANZA» DEI VERBI PERSINO A SEVERO DE PIGNOLIS (CHE È IL MIO ALTER EGO PRECISINO).

Il primo salto allora è al 17 maggio 2015. Fra un anno scopriremo - nella fiction - che noi umani siamo innocenti delle atrocità commesse in millenni. La colpa è dei Vitoni. Non vi dirò di più perché *Schiavi degli invisibili* è, fino al quarto capitolo, un susseguirsi di geniali colpi di scena: il bel romanzo di Erik Frank Russell è stato ristampato nel 2010 dall'editore Coniglio (purtroppo con la pessima introduzione dei fascistoidi Gianfranco De Turreis e Sebastiano Fusco).

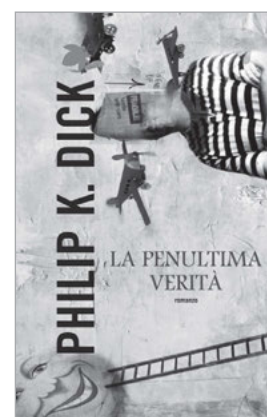
Interessante anche quel che accade alle ore 11 del 17 maggio 2051. Infatti nel romanzo di Barbara Paul - che Urania tradusse, nel 1980, come *Ragazza del 2051* ma il titolo originale era *Pillars of Salt* - Angie Patterson parte per la sua prima esperienza sessuale «per interposta persona». Siamo evidentemente nella logica dei viaggi del tempo e gli studiosi ritengono che per conoscere bene un'epoca sembra ragionevole (ma di certo Carlo Giovanardi non approverebbe) avere anche esperienze sessuali usando corpi «a prestito». Nel romanzo seguono complicazioni, interessanti anche scientificamente, di vario tipo ma a me colpisce soprattutto la pedagogia sottintesa all'esperienza di Angie Patterson, 15 giorni nella mente e nel corpo di donne vissute in secoli precedenti. Con la stessa tecnica dei viaggi nel tempo (e nei corpi) nel romanzo i giovani ven-

gono istruiti anche in altre materie, mentre gli adulti approfittano di analoghe escursioni principalmente per relax. Ma dove «vola» Angie? Medioevo? Preistoria? O, sia mai, Gomorra? Ben più vicino a noi, nel 1948.

Il 17 maggio 2157 è invece la data, sul diario di Margie, all'inizio di un racconto (fra i più celebri) di Isaac Asimov, *Quanto si divertivano*. So di tante/i insegnanti che lo utilizzano in classe - magari in coppia con *Nove volte sette*, sempre di Asimov, storia rivelatrice sui poteri della matematica - per ragionare sulla scuola del presente e quella del futuro. Perciò se già non li conoscete... vi invito a farne materiale didattico.

Per una curiosa coincidenza (o c'è una ragione «occulta» che io non intendo?) maggio è un mese molto amato da chi scrive fantascienza. Anche il famosissimo *L'ultima domanda* - già raccontato in questa rubrica - di Asimov inizia in maggio (il 21) mentre il 1° maggio 2088 partono i diari di viaggio di terrestri e marziani nel romanzo *Verso le stelle* di Joe Haldeman e il 15 maggio 2084 inizia *Korolev*, geniale romanzo dell'italiano Paolo Aresi.

Per chiudere il cerchio vi dirò che il 19 maggio 2025 nel romanzo *La penultima verità* di Philip Dick si scopre che una delle guerre più sanguinose «in corso»... è un'invenzione dei media. Rassicurante, fin troppo. Se degli orrori possiamo incolpare i Vitoni o i giornalisti, allora noi siamo sempre innocenti. Mi viene in mente una vecchia vignetta di Altan: «Mi chiedo chi sia il mandante di tutte le cazzate che faccio». Temo di sapere la sgradevole risposta. ●



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

a cura della redazione



Tra Rimini e l'Irlanda

di Odoardo Semellini

Massimo Bubola sarà presente il giorno 29 agosto al Convegno CEM, che si terrà a Trevi (Pg) dal 27 al 31 agosto 2014.

Massimo Bubola nasce a Terrazzo (Vr) il 15 marzo 1954 e già giovanissimo suscita l'attenzione del discografico Antonio Casetta, patron dell'etichetta Produttori Associati. La sua prima collaborazione, nelle vesti di autore e musicista, è al fianco di Pino Donaggio, per il quale scrive il testo della canzone *Naturale*. Nello stesso anno, il 1976, esce il suo primo disco, *Nastro giallo*, grazie al quale si fa notare da Fabrizio De André, che lo invita a lavorare con lui. Da questo fortunato e riuscito sodalizio nascono due opere dell'artista genovese, *Rimini* (1978) e *Fabrizio De André* (1981), cui fa seguito un tour in cui Bubola ha l'occasione di farsi apprezzare da un vasto pubblico. Inoltre licenzia due dischi (*Tre rose*, 1981 e *Massimo Bubola*, 1982), prodotte dalla casa discografica del collega.

Dopo un periodo di silenzio discografico, interrotto dalle collaborazioni con Cristiano De André, Milva e Aida Cooper, torna alla ribalta con *Vita, morte e miracoli* (1989). È poi la volta della fattiva partecipazione a due album storici dei Gang, *Le radici e le ali* (1990) e *Storie d'Italia* (1992), che collocano la band marchigiana tra le punte di diamante del folk-rock nostrano. Bubola si mette in luce anche con le partecipazioni ai dischi di Mauro Pagani come autore, di Grazia Di Michele come produttore e soprattutto con le canzoni scritte per un'interprete raffinata qual è Fiorella Mannoia, che porta al successo il brano *Il cielo d'Irlanda*. Si rinnova quindi la partnership con Fabrizio De André con *Don Raffaé*,

canzone ripresa da diversi artisti tra cui Roberto Murolo.

La prolificità del cantautore veronese è testimoniata inoltre dalla sua nutrita discografia, che conta a tutt'oggi 18 album, di cui ben 5 live: la dimensione dal vivo, infatti, testimonia la capacità di Bubola di coinvolgere il pubblico e, al contempo, di dare nuova vita alle sue canzoni. Ha da poco pubblicato un *concept album* sulla prima guerra mondiale, intitolato *Il testamento del capitano*, che è il seguito naturale di *Quel lungo treno* (2005), dove accanto a brani tradizionali figurano canzoni originali. Esordisce in campo letterario col romanzo *Rapsodia delle terre basse* (Gallucci 2009). Da qualche tempo collabora con *Repubblica* per la composizione di *instant songs* sui fatti salienti della cronaca.

Capace di fondere il linguaggio della musica rock con la tradizione del folk italiano e internazionale, Bubola ha il pregio di scrivere testi in cui si avvertono fortissime suggestioni culturali tra le più ricche e varie: da Dino Campana a Dostoevskij, da Omero a Pasolini, fino alla tradizione orale dei nativi americani o, più semplicemente, dei nostri avi. Senza dimenticare certi mostri sacri della canzone, come Dylan e Cohen.

Sull'artista veneto si è espresso in modo lusinghiero più d'un critico musicale; tra questi, ci piace ricordare il giudizio del giornalista Gianni Mura: «Per me, quando uno ha messo mano a *Fiume Sand Creek* e Don Raffaé (in panchina *Il cielo d'Irlanda*) è in regola col mondo».



**una sola famiglia,
cibo per tutti**

Il Centro Saveriano Animazione Missionaria (CSAM) e il Centro Educazione alla Mondialità (CEM) prendono parte alla Campagna nazionale di sensibilizzazione messa a punto dagli organismi cattolici italiani per rispondere all'appello del papa «a dare voce a tutte le persone che soffrono silenziosamente la fame, affinché questa voce diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo». Un appello che papa Francesco aveva lanciato in un videomessaggio lo scorso 10 dicembre per l'avvio della campagna internazionale sul diritto al cibo promossa da Caritas Internationalis.

www.cibopertutti.it



Spazio CEM

a cura della redazione



Un «grazie» dal Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina

Carissimi,

lunedì 12 maggio si è conclusa a Milano la 24° edizione del «Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina».

È stata un'edizione ricca di contenuti che ha saputo coinvolgere un pubblico vasto e motivato. Proiezioni cinematografiche di qualità, proposte in ben sei sale della città e tante iniziative interculturali di incontro e di conoscenza offerte al Festival Center hanno caratterizzato le giornate del Festival, suscitando la partecipazione di giovani e adulti e l'interesse dei mezzi di comunicazione.

L'Associazione Centro Orientamento Educativo ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile questa edizione.

Un grazie particolare a CEM Mondialità per la sua partecipazione, che anche quest'anno si è rivelata molto importante per il buon esito dell'iniziativa. E nello specifico un grazie a p. Marco Vigolo, a Brunetto Salvarani, a Michela Paghera e a Silvio Boselli che ha partecipato alla serata di premiazione.

Un cordiale saluto

Gabriella Rigamonti

Premio CEM Mondialità

Il premio è stato assegnato al film **Twaa-ga** di Cédric Ido (Burkina Faso/Francia, 2013, 30') ed è stato consegnato da Silvio Boselli. Il premio, che consiste nell'acquisizione dei diritti di distribuzione in Italia, è attribuito al miglior cortometraggio africano sui temi del dialogo interculturale da una Giuria composta da ragazze e ragazzi tra i 15 e i 18 anni di Milano: Maria Anzalone, Anna Brocchini, Stefano Cunich, Deborah Dziezynski, Sabrina Elmzaili, Pavel Giusto, Kalil Jebaci, Florida Likja, Andrea Monaldini, Angela Moschino, Alice Palma, Rumi Rahman, Ashe Sola, Federica Zanin.





app-grade

A CURA DI PATRIZIA CANOVA e MARIA MAURA | patcanova@gmail.com | maria.maura@libero.it

LA TESTA IN TASCA

Rischi e opportunità nell'era digitale

Giriamo tutti con la testa in tasca. Sì, è vero sul collo c'è ancora il cranio con dentro il cervello, ma la testa, quella è più spesso in tasca: nel nostro *smartphone*, nel *tablet*, oppure tra le nuvole, nel *cloud*, perché le informazioni che prima avevamo scolpite nei neuroni ora sono date in *outsourcing* a qualche dispositivo digitale connesso ad internet. I ragazzi stessi hanno smesso di ritenere importante la memorizzazione delle informazioni e dei dati... «tanto c'è internet!», dicono.

Morin, ma prima di lui Montaigne, scriveva che è più importante avere una testa ben fatta che una testa ben piena. L'importante è che la testa sia ben strutturata, che il nostro modo di affrontare problemi e ricerche sia ben organizzato: le informazioni e i contenuti cambiano ma i processi di scoperta e d'indagine se sono mal funzionanti non portano molto lontano.

Nell'era digitale oltre alla testa che abbiamo sulle spalle dobbiamo saper organizzare e strutturare bene anche le teste «che abbiamo in mano».

Nell'era digitale occorre sviluppare una saggezza digitale che ci permetta di affrontare i piccoli grandi problemi pratici che la vita contemporanea ci pone nel miglior modo possibile; perché dentro la multiforme realtà digitale si nascondono grandi opportunità ma anche perfide insidie.

In questa rubrica affronteremo i temi più attuali e scottanti della cosiddetta «rivoluzione digitale», evidenziandone luci e ombre, vogliamo cercarne il senso, ma anche smascherarne i limiti. Sapere



che esiste un modo di fare presentazioni accattivanti e creative come *Flowboard* potrebbe essere utile come strumento per interessare i ragazzi e stimolarli ad organizzare un discorso. Usare i social come *Facebook*, *Pinterest*, *Linkedin*, *Twitter*, *Tumblr*, *Flickr* con saggezza e creatività, conoscerne i meccanismi profondi, può servire per trovare idee, contatti, spunti per il lavoro, ma anche per riflettere su quale sia un corretto uso di strumenti che spesso vengono in modo inconsapevole, incosciente, superficiale e pericoloso (non solo dai ragazzi).

Il compito di educatori, insegnanti e genitori è quello di guidare i bambini e i giovani, formarli e orientarli in questo mondo sempre più stratificato e com-

plesso. Diamo loro in mano mezzi potentissimi che sanno usare bene tecnicamente, meglio di noi. Ma ai ragazzini spesso manca la capacità critica di contestualizzare, di pensare oltre, di assumersi la responsabilità dei loro *tweet*. Chi deve fare lo sforzo maggiore per preparare la sua testa a vivere nella crescente complessità della globalizzazione digitale: i ragazzi o noi adulti? Ovviamente noi, immigrati digitali con il grande compito di raccontare ai giovani il mondo che abbiamo visto e il mondo che vediamo oggi, facendo dialogare passato e futuro nel presente. ●

Per saperne di più

E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina, Milano 2000

M. Prensky, *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Erickson, Trento 2013

M. Serres, *Non è un mondo per vecchi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012

app



crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

Il Teatro di Strada porta da anni sulla scena internazionale una forma artistica che abbraccia panorami interculturali spesso non riconosciuti dal teatro di tradizione e che invece merita uno sguardo attento. Nell'estate italiana anche quest'anno si svolgono vari festival tra cui segnaliamo quello di «Mirabilia» a Fossano (Cn) collegato tra gli altri anche ai Festival svizzero di Berna e di Bath in Inghilterra. Ecco allora il Circo contemporaneo, la Danza e il Teatro, italiani e internazionali dal 18 al 22 giugno 2014. Il Festival si pone come punto di contatto con l'Europa e come uno dei maggiori festival di creazione contemporanea per le arti dello spettacolo dal vivo. Un importante appuntamento europeo sia come vetrina internazionale, presentando a 200 operatori da 16 nazioni le più interessanti novità dell'anno, sia per i momenti di scambio tra professionisti, ove spesso nascono numerosi progetti europei. Con 43 compagnie internazionali, il festival esplora alcuni delle migliori e più innovative produzioni europee, con creazioni nuove che vanno dal circo alla danza alle arti urbane.

Grandi eventi, focus e attività fanno di questo unico festival contemporaneo un evento ancora più eccezionale: la sezione della Biennale di Danza di Lione *Illes honorables delegations* che, con la collaborazione di Torinodanza e del Teatro Stabile di Torino, vede più di 400 danzatori, 12 scene e 300 marionette. Inoltre vi sarà la produzione di grandi dimensioni di HipHop Urban Project Experience *One two freedom* e poi la prima di un grande spettacolo della compagnia fran-

IL TEATRO DI STRADA

per lo sviluppo
del circo europeo



cese XY. Si assiste anche all'incontro mondiale dei direttori e dei giornalisti di mensili di *Performing arts*, *circo attuale* e *arti urbane*, con 16 nazioni partecipanti. Vengono poi presentate la piattaforma europea CircusNext e la Stagione europea del circo contemporaneo 2016/17 e alcuni dei 7 progetti laureati CircusNext in Belgio ad aprile. Il Programma culture della Comunità europea sostiene la piattaforma CircusNext per il quinquennio 2013-17 tramite il più importante strand di sostegno sviluppato dall'Unione europea nell'ambito culturale. La piattaforma, costituita da 9 co-organizzatori e 31 partner in 16 paesi europei, con partner esterni e collaborazioni in altri 3 continenti, divide l'Europa in 5 macropoli e rappresenta forse la più estesa rete mondiale per la ricerca ed il sostegno delle drammaturgie contemporanee.

Nato dalla constatazione che i giovani artisti e le compagnie incontrano reali

difficoltà nel loro processo creativo, CircusNext è destinato a trovare e coltivare la scoperta di questi giovani creatori e di favorire nuovi metodi di lavoro nel campo delle arti circensi. Considerato come una delle principali operazioni di sostegno per i giovani autori e creatori in questo campo, il progetto mantiene il suo obiettivo: quello di sostenere la creazione accompagnandola con una grande promozione pubblica. ●

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

PER MAGGIORI INFORMAZIONI
WWW.CIRCUSNEXT.EU



Raimon Panikkar

Dialogo interculturale e interreligioso

Jaca Book, Milano 2013, pp. 272, euro 28

Nell'ambito della pubblicazione della sconfinata Opera Omnia di Raimon Panikkar esce il volume *Dialogo interculturale e interreligioso*, che raccoglie il succo della sua riflessione su questi temi. Partendo dal medioevo per giungere sino ai nostri giorni, Panikkar analizza i problemi, le aperture e le chiusure nel processo dialogico fra oriente e occidente offrendo indicazioni creative per gli sviluppi futuri. I popoli e le religioni del mondo non possono vivere nell'isolamento. Per Panikkar, alzare barriere è un suicidio culturale e umano. Egli non crede in una religione universale né la auspica. Panikkar crede profondamente alla dialogicità e al reciproco guadagno di qualsiasi incontro in cui vi sia vero ascolto. Vede come nella storia e nel presente il dialogo sia indispensabile e imprescindibile e indica vie percorribili. (Marco Valli)



David Steindl Rast

Il cuore in ascolto

Internos, Chiavari (Ge) 2013, pp. 152, euro 14

Finalmente esce in italiano questo prezioso libretto di David Steindl Rast, benedettino statunitense pioniere del dialogo interreligioso, e dello scambio cristiano-buddhista. Un'introduzione alla spiritualità dei sensi fra cristianesimo, zen, poesia contemporanea, ecc. Per secoli i nostri cinque sensi - e ancora di più il piacere che essi possono donarci - sono stati guardati con sospetto da certe forme di religiosità disincarnata. Fratel David, invece, traccia un cammino «al Senso attraverso i sensi», un cammino verso una pienezza spirituale che non esclude l'esperienza sensoriale, anzi ne fa la propria base. Una guida insolita e preziosa ad una forma antichissima di spiritualità che all'uomo di oggi appare nuova e addirittura rivoluzionaria. Un libro che aiuta chi lo legge (meglio: chi lo medita), a qualunque credo egli appartenga, a guardare la realtà con occhi diversi e a goderne con gioia e riconoscenza, gustando pienamente e liberamente delle benedizioni che ci vengono da vista, gusto, tatto, udito e olfatto. (m.v.)



Luigi Schiavo

L'invenzione del diavolo

Emi, Bologna 2013, pp. 260, euro 15

Come spiega il sottotitolo «Donne, stranieri e diversi: quando l'altro è demonizzato», «principale chiave di lettura è il concetto di rappresentazione sociale, strumento di codificazione simbolica dell'esperienza del male e del negativo, essenziale per definire l'immaginario collettivo delle società». Le donne sono demoniache: malvagie o deboli, «troppo belle» («tanto da tentare anche gli angeli»), impure per le mestruazioni, devono essere escluse dal sacro: «un'assurda misoginia» con conseguenze terribili «fino ad oggi». Si cerca (e trova) il diavolo in ogni diversità e alterità: «vedremo che attribuire a qualcuno di esterno l'origine dei mali individuali e collettivi è in relazione con la difficile integrazione e assimilazione della diversità nella società». È il «sessualmente diverso» che non si riconosce nel «modello dominante "eterosessuale" (maschio e femmina)». È «l'altro» che può semplicemente stare di fronte oppure essere diverso, sconosciuto, nemico, a costituire «la sfida». (Daniele Barbieri)



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

ALÌ FARKA TOURÉ

Lo spirito del fiume che ama la terra

Ben ritrovate e ben ritrovati. Non potevamo concludere il nostro viaggio nel nord del Mali, un'area tra le più prolifiche e generative di culture musicali del mondo, senza ricordare Ali Farka Touré, depositario ed innovatore delle tradizioni musicali maliane nonché indiscusso patriarca del *desert blues*, che il 6 marzo 2006, all'età di 66 anni, ha lasciato la sua amata terra per trasformarsi definitivamente in un *Djimbala*: uno spirito d'acqua. L'unico di dieci figli a sopravvivere alla prima infanzia, Ali Farka viene, forse per questo, soprannominato dai genitori Touré, che significa «asino», animale molto amato e considerato per la sua forza, resistenza e dolcezza. Nasce nel 1939 a Kanau, sulle rive del Niger, da genitori allevatori e sarti che in quanto appartenenti a gruppi socialmente nobilitati non vedranno di buon occhio la naturale predisposizione

del figlio a dedicarsi alla musica. La sua iniziazione alla spiritualità legata alle acque del Niger e al *Djimbala* è stata precoce e favorita dalla nonna Kounandi Samba, una sacerdotessa molto importante nell'ambito di tali pratiche religiose. In seguito, dopo la morte della nonna, decise di allentare la pratica di questi culti, pur rimanendovi sempre legato e convinto del loro valore culturale e sociale, senza con ciò creare contraddizioni con la sua fede musulmana. Anche il suo approccio musicale è connesso al culto degli spiriti dell'acqua, e agli strumenti musicali/rituali da loro preferiti: i liuti a pizzico *djekel* e *ngoni*, e lo *njarka*, un monocordo ad arco che Touré ha continuato ad utilizzare anche dopo aver

deciso nel 1956 di diventare chitarrista. Negli anni '60 si appassionò all'R&B ed in particolare al blues, e alla musica del chitarrista John Lee Hooker, che influenzò moltissimo il suo stile. Il suo talento lo portò, in poco più di vent'anni, a diventare un musicista di fama internazionale, pur restando legato alla rielaborazione di musiche tradizionali con testi nelle diverse lingue della regione: *sonrai*, la sua lingua madre, *peul*, *bambara*, *dogon*, *tamascheq*, la lingua dei tuareg, e altre. Nonostante la grande fama internazionale raggiunta (vinse ben 3 Grammy Awards), rimase sempre legato alla sua terra, e a quello che sentiva essere il suo ruolo nella vita: curare la sua fattoria e stare con la sua famiglia. La selezione discografica proposta meriterebbe certamente qualche commento, a cui purtroppo devo rinunciare per motivi di spazio. Comunque posso garantire che questi splendidi lavori vi coinvolgeranno per più di qualche ascolto. L'etichetta tedesca World Circuit garantisce ad oggi la distribuzione dell'intera discografia del nostro *figlio del fiume*. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

«L'AFRICA
È LA MIA
FONTE
DI ISPIRAZIONE,
LA MIA BUSSOLA
E LA MIA FELICITÀ»
ALI FARKA TOURÉ

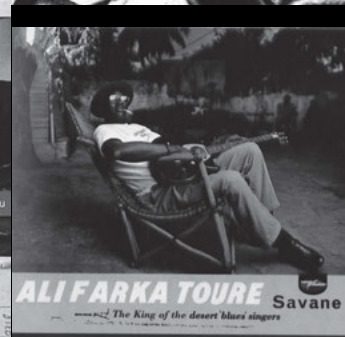
SELEZIONE DISCOGRAFICA

The Source, World Circuit, 1992

Talking Timbuctù, (con Ry Cooder), World Circuit, 1994

In the Heart of the Moon, (con Toumani Diabaté), World Circuit, 2005

Savane, World Circuit, 2006
Ali and Toumani, (con Toumani Diabaté), World Circuit, 2009

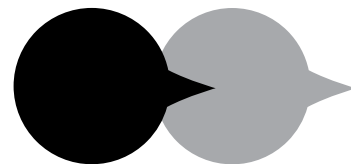




saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

IL MAIALIBRO



STEREOTIPI SOTTOSOPRA

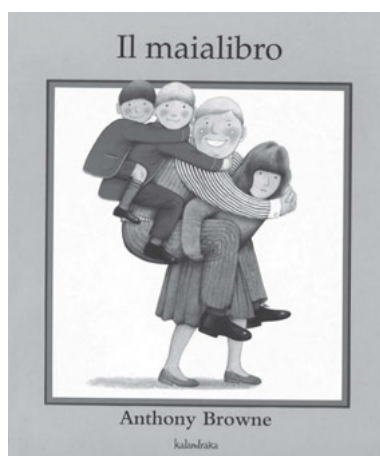
Esce per EDT-Giralangolo una nuova collana di albi illustrati, coordinata dalla ricercatrice Irene Biemmi, dal titolo *Sottosopra*: basterà prendersi uno dei sei cartonati pubblicati in contemporanea per capire quali stereotipi le storie narrate si propongono di ribaltare. Libri espressamente orientati al principio dell'identità di genere e all'interscambiabilità dei ruoli maschili e femminili attraverso cui si cerca di promuovere un punto di vista divergente, un immaginario alternativo, ancora molto presente in tanta letteratura per l'infanzia. I protagonisti di *Una bambola per Alberto* (p. 20) di Charlotte Zolotow e Clothilde Delacroix e *Il trattore della nonna* (p. 28) di Anselmo Roveda e Paolo Domeniconi, solo per citarne un paio, sono bambine e bambini, donne e uomini, liberi di agire, pensare e comportarsi senza vincoli legati al proprio sesso biologico di appartenenza.



Non occorrono fini analisi sociologiche o statistiche per riconoscere come vanno certi rapporti familiari, dove la mamma e la moglie, accanto a compagni e figli poco col-

laborativi, si accolla tutta la gestione della famiglia e della casa, spesso insieme ad un lavoro da svolgere fuori dalle pareti domestiche. Le divisioni dei compiti a casa, è risaputo, sono inique, e spesso tra le mura domestiche si nascondono piccoli inferni riservati alle figure femminili. Ma la signora Maialozzi, simpatica protagonista de *Il maialibro* (Kalandraka, 2013, p. 40) scritto e illustrato dal grande Anthony Browne, non ci sta a fare l'«angelo del focolare», e a un certo punto decide di dire basta alla casalinga tirannia dei suoi due figli - maschi - e del marito. A casa Maialozzi le cose non sembrano andare per il giusto verso: il signor Maialozzi e i suoi figli non si scompongono più di tanto se non per chiedere e la signora Maialozzi lava, stira, rifà i letti, passa l'aspirapolvere, prepara la colazione, il pranzo, la cena. Ed esce di casa per andare a lavorare. La donna così perde i propri tratti e la propria personalità, va via via disfacendosi, rischia di annullarsi. Di lei non vediamo neppure il volto: lo vedremo, raggianti, soltanto alla fine, quando ritornerà a casa dopo aver lasciato in balia di se stessi il marito e i due figli.

Ed è proprio così: un giorno, uno come tanti, al rientro a casa figli e



marito trovano ad attenderli solo un biglietto: «Siete dei maiali!». E della signora neppure l'ombra. Ed ecco che per magia, o forse per profezia, i tre «maschietti» di casa si trasformano, kafkianamente, in veri e propri maiali laidi, sudici e incapaci. Del resto, non essendo abituati a fare nulla, non sono capaci di preparare da mangiare, pulire, riordinare, lavare e in men che non si dica si trovano a vivere in un vero porcile. Alla fine, quando la lezione parrà davvero metabolizzata, e avranno capito che si deve cambiare registro, la signora Maialozzi farà ritorno. Stavolta però secondo le sue regole.

Un albo di cui piace l'acume, l'ironia, l'umorismo tagliente e impietoso, la forza narrativa iconica e la vena surreale. Uscito nel 1986, ma solo ora pubblicato in Italia, *Il maialibro* mantiene tutta la sua attualità: non sembra che da allora le cose siano cambiate poi molto. Per i piccoli e per noi maschietti adulti! ●

PER ALTRI OCCHI

Nel film gli autori si accostano alla vita di dieci persone cieche provando a raccontare il mondo come questi lo vedono, cercando di evitare i luoghi comuni, il pietismo e i cliché tipici. Seguono Enrico, fisioterapista che va in barca a vela, Giovanni un piccolo imprenditore che ama sciare, Gemma la studentessa che suona il violoncello e gareggia sugli sci, Felice di professione scultore e che gioca a baseball; Luca musicista con la passione della fotografia, Loredana centralinista che tira con l'arco, Mario un pensionato tutto sportivo, Piero che fa il consulente informatico, e Claudio e Michela, una coppia nel quotidiano. Dieci esistenze

apparentemente imprevedibili, ritratte con allegria e leggerezza, che cambiano il nostro sguardo sulla condizione dei ciechi lasciandoci in un mare di dubbi: è possibile accettare quella condizione e addirittura essere felici? Che cosa significa non vedere, non poter godere di un paesaggio o dell'espressione di un volto, non poter capire attraverso il senso che più di tutti, nella nostra civiltà, è stato innalzato ad essere il più importante? Gli autori ci suggeriscono, forse, che ciò che conta sono le abilità delle persone e non le loro disabilità.

**Docu-film
di Silvio Soldini
e Giorgio Garini**



**Regia
Silvio Soldini**

**Italia-Svizzera. 95min. 2013.
Lumière & co.**

IL FILM

Il sottotitolo del film *Avventure quotidiane di un manipolo di ciechi* fa pensare al libro *La parabola dei ciechi* di Gert Hofmann, ispirato all'omonimo dipinto di Pieter Brueghel, dove si racconta di sei mendicanti ciechi che sono in viaggio per rispondere alla convocazione di un pittore che vuole ritrarli. I ciechi sbagliano di continuo la direzione, tra loro e la realtà si erge un muro nero. Nel racconto i ciechi cercano, con l'aiuto di vedenti fra cui un bambino, il luogo scelto dal pittore per ritrarli. Chi dà loro indicazioni gli fa percorrere un tragitto tortuoso anziché mandarli direttamente a destinazione. Persino il bambino, che si suppone innocente, finge di condurli dietro al fienile perché possano espletare i propri bisogni corporali, ma li lascia invece sulla

pubblica piazza dove i presenti ridono di loro e li sbeffeggiano. Mentre i ciechi stanno per cadere in uno stagno, l'artista li richiama in vita per farsi ispirare dalla loro caduta. L'artista in questo modo prova ad entrare nel profondo delle cose e a mettere davanti agli occhi degli uomini i particolari che essi non vedono e scuoterli alla consapevolezza.

Il film presentandoci dieci storie non vuole raccontare la vita di tutti i ciechi, né vuole essere una dotta riflessione sociologica sulla loro condizione, ma mira a farci guardare questa realtà in modo diverso e inusuale. Ci troviamo di fronte a dieci simpatici e ottimisti non vedenti,

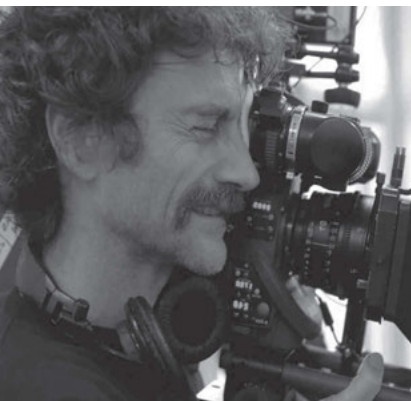
dai rumori del traffico. E per chi vuol capire è chiaro che fra le difficoltà del muoversi nella giungla del traffico cittadino e giocare a baseball, tirare con l'arco o sciare, le differenze sono enormi. Altro che l'eccezionalità dell'andare in barca a vela. L'eccezionalità bisognerebbe riconoscerla nel coraggio del muoversi in città, andare al lavoro o al cinema, entrare in un museo o fare la spesa. Nel film si intravede la condizione delle nostre città, dei marciapiedi pieni di ostacoli, della merce esposta negli spazi di tutti. Ma non si vedono le cacche dei cani che se colpite dal bastone bianco, una volta chiuso, va a finire sotto l'ascella della

di milioni, a farle con sicurezza. O la mancanza della data di scadenza degli alimenti in braille, come per le medicine, a costo zero per il produttore. E come non ricordare l'odiosissimo divieto nei musei di toccare anche le opere in marmo o bronzo, senza la consapevolezza che ciò è come dire ai vedenti, vietato vedere: la mano del cieco è lo sguardo oculato sulle cose e sul mondo. E noi lo neghiamo.

Il rischio di un film come questo, organizzato sul talento di queste dieci persone, è che faccia trascurare le reali difficoltà di quelle migliaia che con questo deficit convivono nonostante i limiti imposti dalla nostra indifferenza o peggio ancora dalla quantità di ostacoli che frapponiamo fra noi e loro tutti i giorni alla loro vita, veri e propri muri che, nonostante le leggi, i principi universali sui diritti o le semplici dichiarazioni di buona volontà, creiamo rendendo quella condizione sempre più difficile.

Per altri occhi ha il pregio comunque, pur nella parzialità di una visione un po' troppo ottimistica, di mettere lo spettatore di fronte ad una realtà dove le strategie individuali messe in atto per sentirsi liberi e autonomi si scontrano con quel bambino innocente della parabola descritta all'inizio, che oggi non conduce quei ciechi sulla cattiva strada, ma per ignoranza o diffidenza alza continui muri neri verso una società dell'inclusione e della responsabilità.

Come fosse un apologo finale, non bisogna scordare la storia vera vissuta da Felice Tagliaferri, lo scultore nel film, durante una visita a Napoli nell'aprile 2008, quando non gli fu consentito di vedere a suo modo, cioè con le mani, la celebre scultura di Giuseppe Sanmartino, *Il Cristo velato* esposta nella Cappella Sansevero. Tornato a casa pensò di realizzare una sua versione dell'opera, disponibile alla fruizione tattile, e da allora porta avanti il messaggio che l'arte è patrimonio universale e come tale deve essere accessibile a tutti secondo le proprie possibilità. Il nome dell'opera di Tagliaferri, *Cristo rivelato*, ha il doppio significato di «velato per la seconda volta» e «svelato ai non vedenti». ●



IL REGISTA

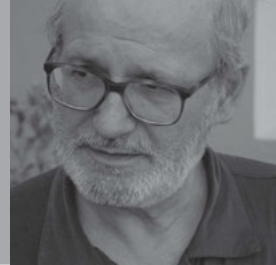
Silvio Soldini (Milano 1958) ha al suo attivo a partire dal 1982 una trentina tra corti, lungometraggi e documentari. Nel 1990 con *L'aria serena dell'ovest* raggiunge il grande pubblico; seguiranno poi tra gli altri *Un'anima divisa in due* (1993), *Le acrobate* (1997), *Pane e tulipani* (2000), *Brucio nel vento* (2002), *Agata e la tempesta* (2004), *Giorni e nuvole* (2007), *Il comandante e la cicogna* (2012). Un regista mai banale, capace anche attraverso la commedia di affrontare temi scomodi, mai solamente privati.

che affrontano con coraggio e a volte con impudenza la loro esistenza, fatta di sci, vela, canoa, tiro con l'arco, realizzazioni artistiche, senza comunque trascurare i problemi della quotidianità e della vita domestica. Il film non nega l'handicap, anzi fa vedere come è proprio la ricerca della normalità a spingere queste persone a fare cose eccezionali.

Ma, fra l'umorismo e la tenacia, nelle pieghe del quotidiano si affacciano il dolore e la consapevolezza del limite. Dice giudiziosamente Giovanni, l'imprenditore: «Essere ciechi è durissima, ma te ne fai una ragione»; oppure Piero, il consulente informatico: «Attraversare la strada può essere una lotta fra te e il mondo. E spesso tu perdi». E per alcuni secondi saggiamente gli autori ci lasciano al buio, senza immagini sullo schermo, sovrastati

**CHE COSA SIGNIFICA NON
VEDERE, NON POTER GODERE
DI UN PAESAGGIO O
DELL'ESPRESSIONE DI UN
VOLTO, NON POTER CAPIRE
ATTRAVERSO IL SENSO CHE
PIÙ DI TUTTI, NELLA NOSTRA
CIVILTÀ, È STATO INNALZATO
AD ESSERE IL PIÙ
IMPORTANTE?**

persona. I percorsi pedo-tattili, quando esistono, sono troncati a caso o ostruiti da cantieri, invasi da automobili ed ostacoli vari. E la mancanza di semplici strisce di qualche euro sui gradini delle scale nei luoghi pubblici che aiuterebbero quel piccolo numero di ipovedenti, un paio



Ciò che mi spaventa

Il peso della solidarietà e dell'unione è innegabile. Sono famose le parole di F.G.E. Martin Niemöller:

Quando sono venuti a prendere i comunisti
sono rimasto in silenzio perché non ero comunista
Quando sono venuti a prendere gli ebrei
sono rimasto in silenzio perché non ero ebreo
Quando sono venuti a prendere gli omosessuali
sono rimasto in silenzio perché non ero omosessuale
Quando sono venuti a prendere gli zingari
sono rimasto in silenzio perché non ero zingaro
Quando sono venuti a prendere me,
non c'era più nessuno che potesse difendermi.

Martin Luther King disse: «Ciò che mi spaventa non è la violenza dei potenti, ma il silenzio degli onesti». Io però modificherei così: «Ciò che mi spaventa è il silenzio dei cristiani». Mi spiego: il silenzio degli onesti è una forma di difesa, seppure equivoca. Ricordo le lotte operaie di S. Paolo di fine anni '70. A entrare in sciopero furono i metalmeccanici e non gli operai più sfruttati, ché temevano di perdere anche il misero salario che ricevevano. Ho letto da qualche parte: «Se a una colomba strappi due penne, essa reagisce contro di te; ma se le strappi tutte le penne, essa cercherà rifugio nella tua mano». Insomma, pur non approvandolo, io capisco il silenzio degli onesti e degli impoveriti. Ma i cristiani... loro non possono tacere, perché Gesù non taceva!

Gesù ha elaborato l'*utopia del Regno di Dio*, che consiste nel progetto politico divino del bene comune. Con la passione del Regno e la com-passione, Gesù fece l'opzione per i poveri, invitandoli ad unirsi e entrare nel Regno. L'immagine di un Gesù *né di destra né di sinistra né di centro*, «spiritualizzato», è falsa.

Gesù denunciava gli abusi del potere, la corruzione e i vizi del sistema; lo faceva affrontando faccia a faccia i potenti del suo tempo e, mosso dall'amore, li chiamava a conversione. Egli non ha smesso neanche quando ha capito che correva il pericolo di una morte violenta nel fiore degli anni. Di fatto, era prevedibile che il potere politico e quello religioso si sarebbero alleati per eliminarlo. Nel Getsemani Gesù ha sudato sangue in vista della sconfitta evidente, con la sola speranza della vittoria creduta, per la sua fedeltà viscerale al Padre!

Gesù ha trasmesso ai cristiani la sua utopia e... il conflitto. L'utopia del Regno sempre pungola la realtà strutturale e congiunturale, spingendo i cristiani ad essere militanti inquieti, e soggetti alla persecuzione del regime di turno. Essere inquieti non significa essere arrabbiati, ma fare l'opzione per i poveri che Gesù ha fatto ed essere eco della sua voce... Io, personalmente, a volte taccio a motivo della paura... della quale chiedo perdono.

Ma molto mi spaventano quei cristiani che tacciono non per paura, ma pensando di dar gloria a Dio col silenzio. Peggio, s'è diffusa l'*ideologia perversa*, che vuole il cristiano «analfabeta politico», reazionario. Si ritiene che l'impegno socio-politico sia indegno del cristiano! Il cristiano che denuncia è perfino demonizzato dalla sua comunità, tacciato di essere comunista. Quante volte la Chiesa si è alleata al potere ingiusto o a politici imbonitori! Mi spaventa la Chiesa del primo mondo quando pensa che può essere fedele al suo Signore senza mettere la giustizia del Regno al di sopra di tutto. Quando non grida di aprire le porte allo straniero e all'orfano. Quando non si fa muro del pianto degli esclusi. Quando non ammonisce a dare ai poveri metà dei beni e restituire al terzo mondo, con Zacheo, il quadruplo di quello che ha frodato.





Allegra...mente

18

GRUPPO
EDUCHIAMOCI
ALLA PACE

CAMPO ESTIVO, FORMATIVO E CONVIVIALE

In principio...

16-20 luglio 2014
Villa Speranza
Ostuni (Brindisi)

Chi ci
accompagna?

ROSSANA FARINATI
attrice e regista. Nata a
Belluno nel 1961, con una
lunga esperienza teatrale,
negli anni più recenti
ha concentrato il suo
interesse sull'infanzia
e sulle domande artistiche
che questo pubblico pone.

Cosa faremo? All'inizio ci saranno
donne e uomini che arriveranno da posti
diversi, con pensieri diversi ed occhi
che vedono cose diverse, desiderando
«spensierarsi» nei giorni che passeranno
insieme. Allora Rossana Farinati
proponerà loro il «Gioco del principio».
Porterà le «Storie della creazione», un
libro che conterrà parole già
conosciute, eppure le immagini che ne
scaturiscono li sorprenderanno. Ci sarà
l'invito a cercare le loro parole e a
dar vita ad immagini, a scrivere e
comporre, a «creare» ciò che fino ad un
attimo prima ancora non c'era.

Per adesioni ed iscrizioni rivolgersi a:

Gegè Scardaccione
080.5343087 - 3280545622
mareug@libero.it

Gianpaolo Petrucci
080.5344790 - 3296088862
gianpaolopetrucci@libero.it

Per altre informazioni visitate il sito:
www.gruppoeduchiamociallapace.it

Quota individuale di partecipazione:

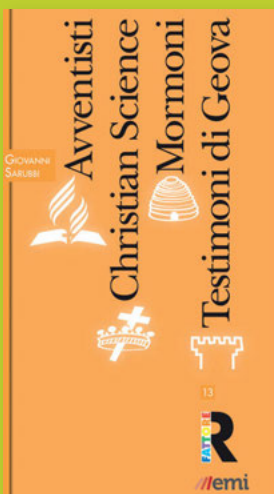
euro 260, comprendente vitto, alloggio e laboratori.
Bambini: euro 170, compresa la quota animazione
e baby-sitter. Per le famiglie e giovani studenti
o senza reddito è prevista una riduzione.

FATTORE R

Religioni fra tradizione e globalità

Una collana
diretta da
**Brunetto
Salvarani**

FATTORE R //emi



- 1 FATTORE R*
- 2 INDUISMO
- 3 RELIGIONI TRADIZIONALI*
- 4 EBRAISMO*
- 5 BUDDHISMO*
- 6 CONFUCIANESIMO E TAOISMO
- 7 ALTRE RELIGIONI DELL'INDIA: GAIANISTI, SIKH E DINTORNI
- 8 SHINTOISMO
- 9 CRISTIANESIMO: CATTOLICI*

- 10 CRISTIANESIMO: ORTODOSSI
- 11 ISLAM*
- 12 CRISTIANESIMO: PROTESTANTI (E ANGLICANI)*
- 13 AVVENTISTI, CHRISTIAN SCIENCE, MORMONI, TESTIMONI DI GEOVA*
- 14 CRISTIANESIMO: PENTECOSTALI*

- 15 NEW AGE/NEXT AGE E NUOVI MOVIMENTI RELIGIOSI (NMR)
- 16 DIZIONARIETTO DELLE RELIGIONI

Possibilità di abbonamento
alla collana Fattore R:
sconto su ogni titolo del
20% e spese di spedizione
gratuite (scrivere a
ordini@emi.it)

* VOLUMI PUBBLICATI



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781 www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it

**53° CONVEGNO NAZIONALE
DI CEM MONDIALITÀ**
TREVI (PG), 27-31 AGOSTO 2014



AMARE QUESTO TEMPO
ALFABETI
PER LA CURA
DELLE
RELAZIONI!



CON LA PARTECIPAZIONE DI
ANDREA CANEVARO
PEDAGOGISTA
MASSIMO BUBOLA
AUTORE E CANTAUTORE
KHALID CHAOUKI
PARLAMENTARE
DAGMAWI YIMER
REGISTA E ATTORE

**3WORK
SHOP**

HOTEL DELLA TORRE
S.S. FLAMINIA KM. 147
LOCALITÀ MATIGGE
TREVI (PERUGIA)
TEL. 0742.3971
FAX 0742.391200

www.folignohotel.com
info@folignohotel.it

INFORMAZIONI

tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.saverianibrescia.it